

TOGETHER

THE OTHER

arper

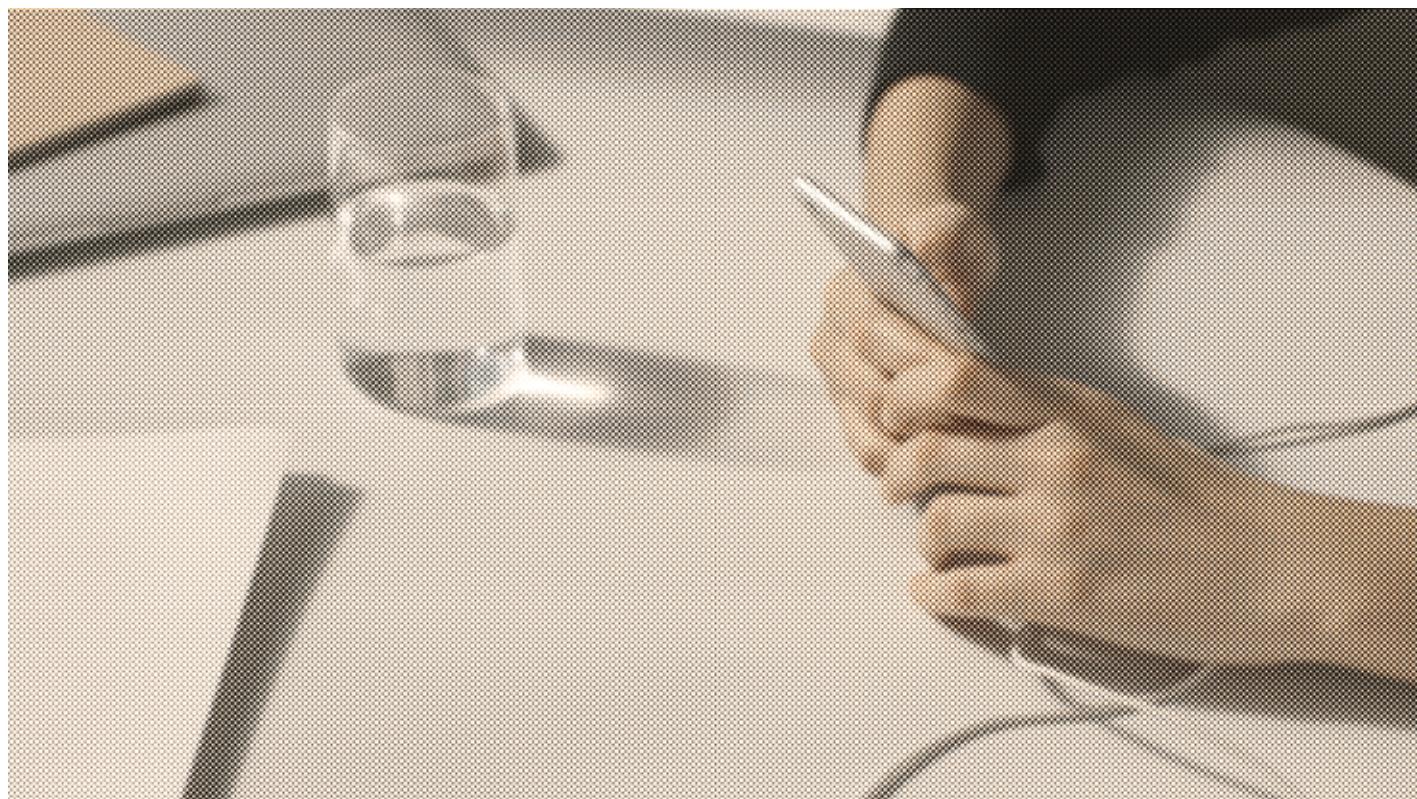
TOGETHER IS OUR NEW NORMAL

STARE INSIEME È LA NOSTRA NUOVA NORMALITÀ

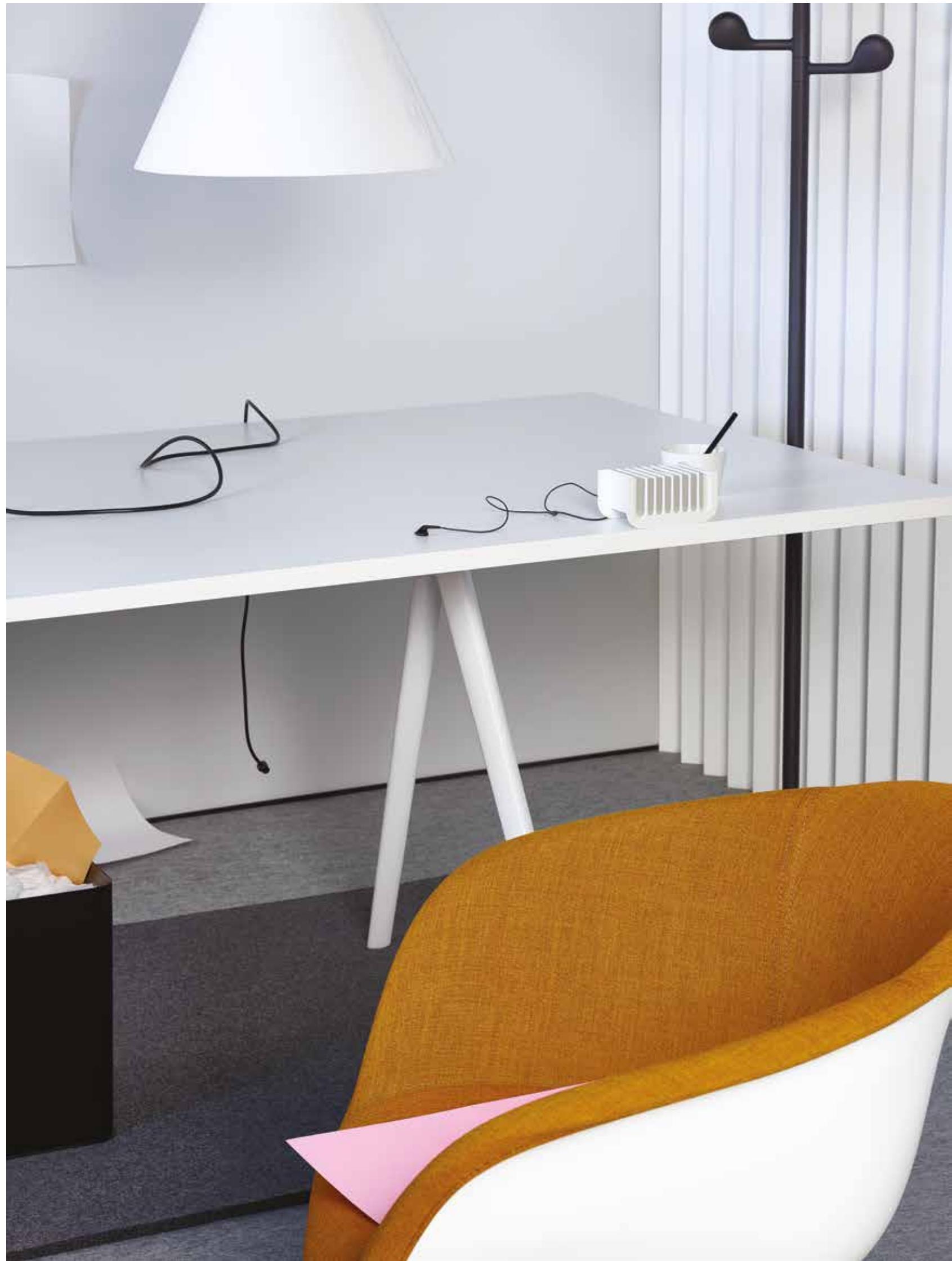
Our world is essentially collective: we need spaces that adapt seamlessly to new situations and our everyday needs (for peace and quiet, for harmony, for beauty in the face of forward motion). We take togetherness seriously. It is at the center of everything we do. Arper collections build on a common design system of shell, base, accessories, material, and palette. Everything works together, flexible, coordinated for high performance. We express ourselves through curation and customization. Performance plus personality: the best experiences put our needs together with our aspirations in subtle, surprising, essential ways.

Il nostro mondo è essenzialmente orientato alla collettività: cerchiamo spazi che si adattino facilmente a nuove situazioni e alle nostre necessità quotidiane di pace e tranquillità, di armonia e di bellezza, a dispetto di un'inarrestabile frenesia. Diamo molto valore allo stare insieme, ponendolo al centro di ogni cosa che facciamo. Per questo motivo le collezioni Arper sono il risultato di un sistema di progettazione sinergico di scocca, base, accessori, materiali e varianti colore. Ogni elemento si coordina all'altro con flessibilità, così da raggiungere il miglior risultato. Attraverso scelte e personalizzazioni, esprimiamo al meglio noi stessi. Funzionalità e carattere: le esperienze migliori coniugano bisogni ed aspirazioni in modo intelligente, sorprendente ed essenziale.

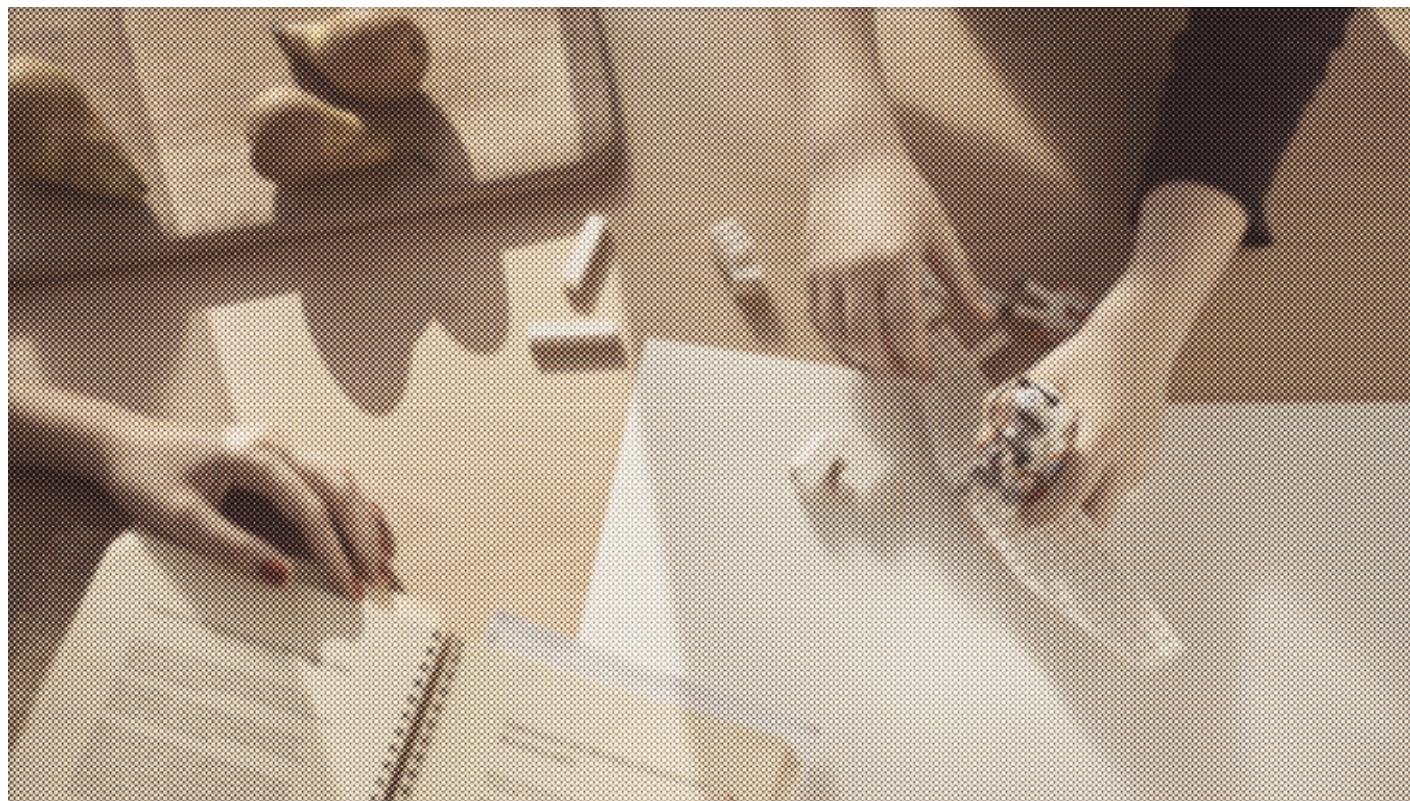
THINK TOGETHER



Checking in and signing out with Duna 02, Meety, and Song



JOIN TOGETHER



Working, playing, dining with Saya Mini, Saya, and Dizzie



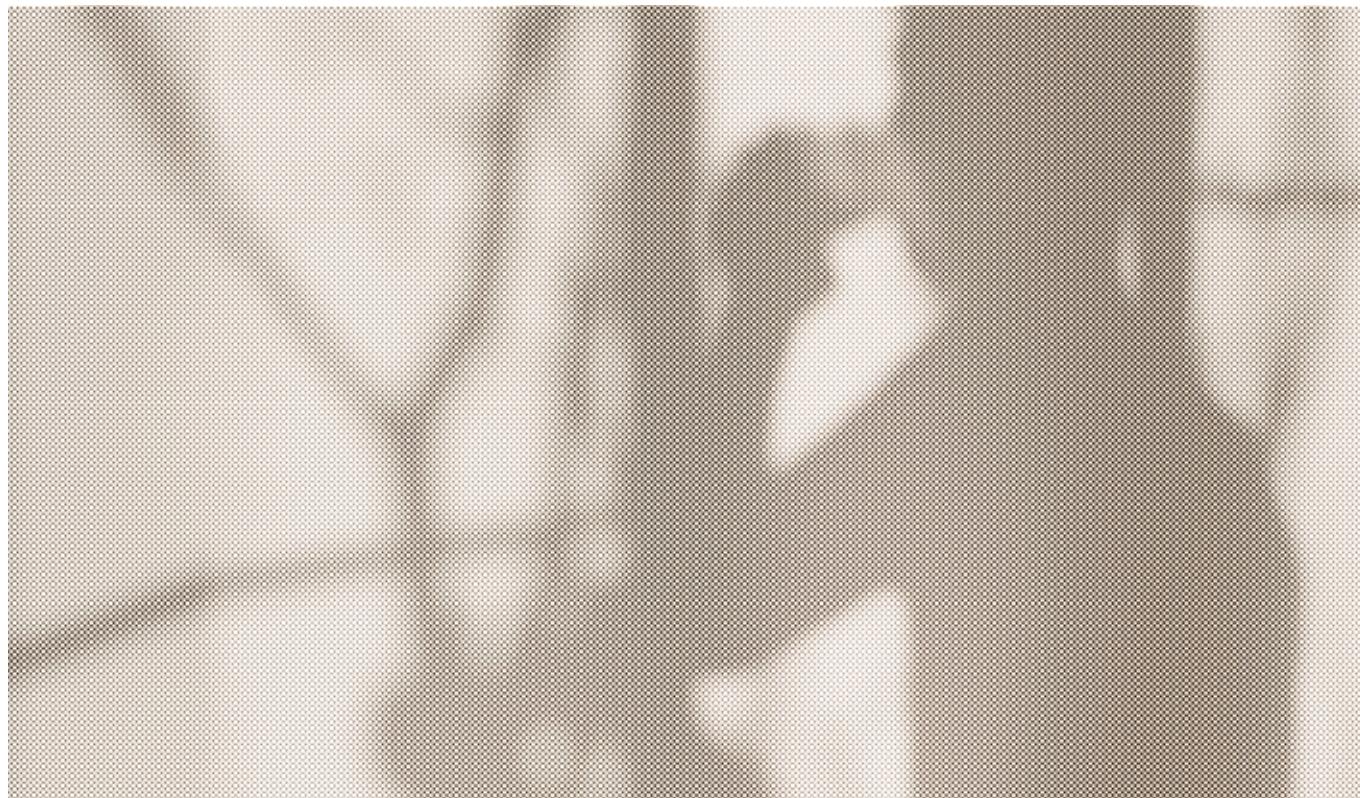
WORK TOGETHER



Back and forth with Kinesit, Meety, and Parentesit

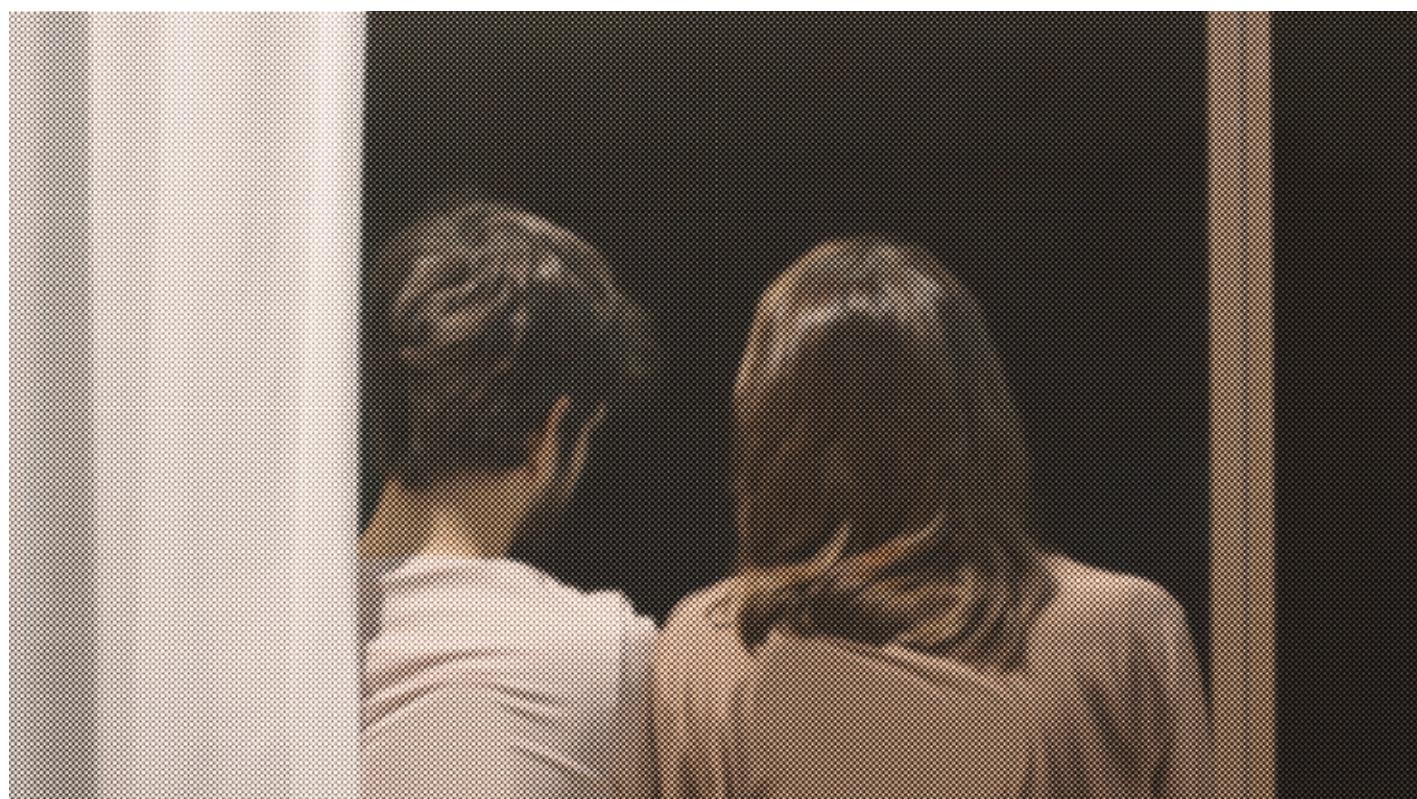


RESET TOGETHER





ALL TOGETHER





BE TOGETHER



At ease with Pix, Zinta, Parentesit, and Dizzie



IN BRIEF

IN BREVE

DESIGNING FOR THE COMMON GOOD



THE VENICE BIENNALE is a cultural benchmark. Since 1895, it has organized research projects and biennial exhibitions that reflect innovative work in each of its sectors: art, architecture, cinema, dance, music, and theater.

In 2016, the Biennale held its fifteenth International Architecture Exhibition, *Reporting From the Front*. Curated by Alejandro Aravena, the event found its conceptual basis in the work of German architect Maria Reiche: her inventive and unorthodox methods—like lugging an aluminum step-ladder through the desert to survey ancient geoglyphs in Peru—are, Aravena writes, “proof that we shouldn’t blame the harshness of constraints for our incapacity to do our job.” Drawing on Reiche’s example, the expo served as a showcase for all manner of creative problem-solving, featuring work from architecture’s “front lines” around the world.

The organizers of this year’s Italian Pavilion—Massimo Lepore, Raul Pantaleo, and Simone Sfriso—chose to focus on “front lines” close to home. Their installation “Taking Care,” an effort Arper was proud to support, sought

to demonstrate some of the ways that architecture can affect real, measurable change in hard-hit suburban communities throughout Italy.

The Italian Pavilion was split into three sections. The first, “Thinking,” explored the idea of the “common good,” soliciting views from figures across a number of fields, from architecture and real estate to policy and finance. “Meeting,” the second section, featured documentation of some twenty extant projects, in Italy and elsewhere, that engage various issues, including public health, education, and environmental concerns. These projects were evaluated using criteria laid out in the United Nations’ Global Goals for Sustainable Development, a 2015 agreement intended to combat injustice, inequality, and climate change worldwide.

The last section, “Acting,” presented five original designs for mobile units meant for “direct intervention” in marginal and degraded urban areas. Each is a collaboration between one architecture firm and one non-profit organization, who together address a different societal problem.

Architect Matilde Cassani and Emergency, a public health organization—together with support from Arper—created “Articolo 10,” a mobile center that offers medical treatment to those in underserved areas. With a basic outpatient clinic and waiting room, it is intended as a place of recovery and refuge.

“We believe businesses have an important social responsibility,” Arper’s President and CEO Claudio Feltrin says. Backing the initiative gives Arper “the opportunity to contribute to the common good through decisive action,” he explains, while spreading awareness of public health issues. The Pavilion’s vision of socially responsive architecture, moreover, echoes Arper’s conviction that flexible, harmonious spaces make for healthy communities. It is our hope that, through the support of thoughtful, research-based projects like the Emergency module, we may continue to encourage community-minded thinking and innovation at the local level and beyond.

The Italian Pavilion’s organizers have set up a civic crowdfunding platform to provide for the construction of these mobile architectures,

which will be deployed to neighborhoods across Italy once they are completed.

To continue telling the story of this important project, Arper has collected photographs of the installation and will present them in showrooms beginning with Milan. ♦

PROGETTARE PER IL BENE COMUNE

LA BIENNALE DI VENEZIA è un riferimento importante nel panorama culturale. Fin dal 1895 si è fatta promotrice di progetti di ricerca e mostre biennali che testimoniano la ricerca d’innovazione in ognuno dei suoi ambiti: arte, architettura, cinema, danza, musica e teatro.

Nel 2016 si è tenuta la quindicesima edizione della Biennale di Architettura “*Reporting From the Front*”. Curata da Alejandro Aravena, la mostra trova il proprio filo conduttore nel lavoro dell’architetto tedesco Maria Reiche: i suoi metodi, ingegnosi e non convenzionali—come trascinarsi una scala di alluminio attraverso il deserto del Perù per rilevare antichi geroglifici—sono, scrive Aravena, “prova del fatto che non dovremmo nasconder-

ci dietro alle difficoltà che incontriamo nell'eseguire un lavoro, quanto ammettere la nostra incapacità di riuscire a portarlo a termine." Prendendo spunto dall'esempio di Reiche, la mostra è stata la vetrina per tutte le tipologie di problem-solving creativo, presentando i lavori dell'architettura "in prima linea" di tutto il mondo.

Gli organizzatori del Padiglione Italia di questa edizione—Massimo Lepore, Raul Pantaleo e Simone Sfriso—hanno scelto di focalizzarsi sulle "linee del fronte" vicine a casa. Il loro allestimento "Taking Care", un'opera che Arper è stata orgogliosa di sostenere, ha ricercato alcuni dei modi in cui l'architettura può operare cambiamenti reali e misurabili nelle aree periferiche e disagiate del territorio italiano.

Il Padiglione Italia era diviso in tre sezioni. La prima, "Pensare", esplorava il tema del "bene comune", stimolando punti di vista di persone provenienti da diverse

discipline, dall'architettura al settore immobiliare, dalla politica alla finanza. "Incontrare", la seconda sezione, presentava una ventina di progetti in corso in Italia e non solo, ponendo l'attenzione su diverse tematiche, compresa la salute pubblica, la formazione e l'ambiente. Questi progetti sono stati selezionati utilizzando i principi delineati negli Obiettivi Mondiali per lo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite, un accordo del 2015 per combattere l'ingiustizia, la diseguaglianza e i pericoli del cambiamento climatico in tutto il mondo.

L'ultima sezione, "Agire", presentava cinque interessanti progetti per delle unità mobili pensate per un "intervento diretto" nelle aree urbane di marginalità e degrado. Ognuna nasce dalla collaborazione tra uno studio di architettura e un'associazione umanitaria, unite nel dare risposta a uno specifico problema sociale.

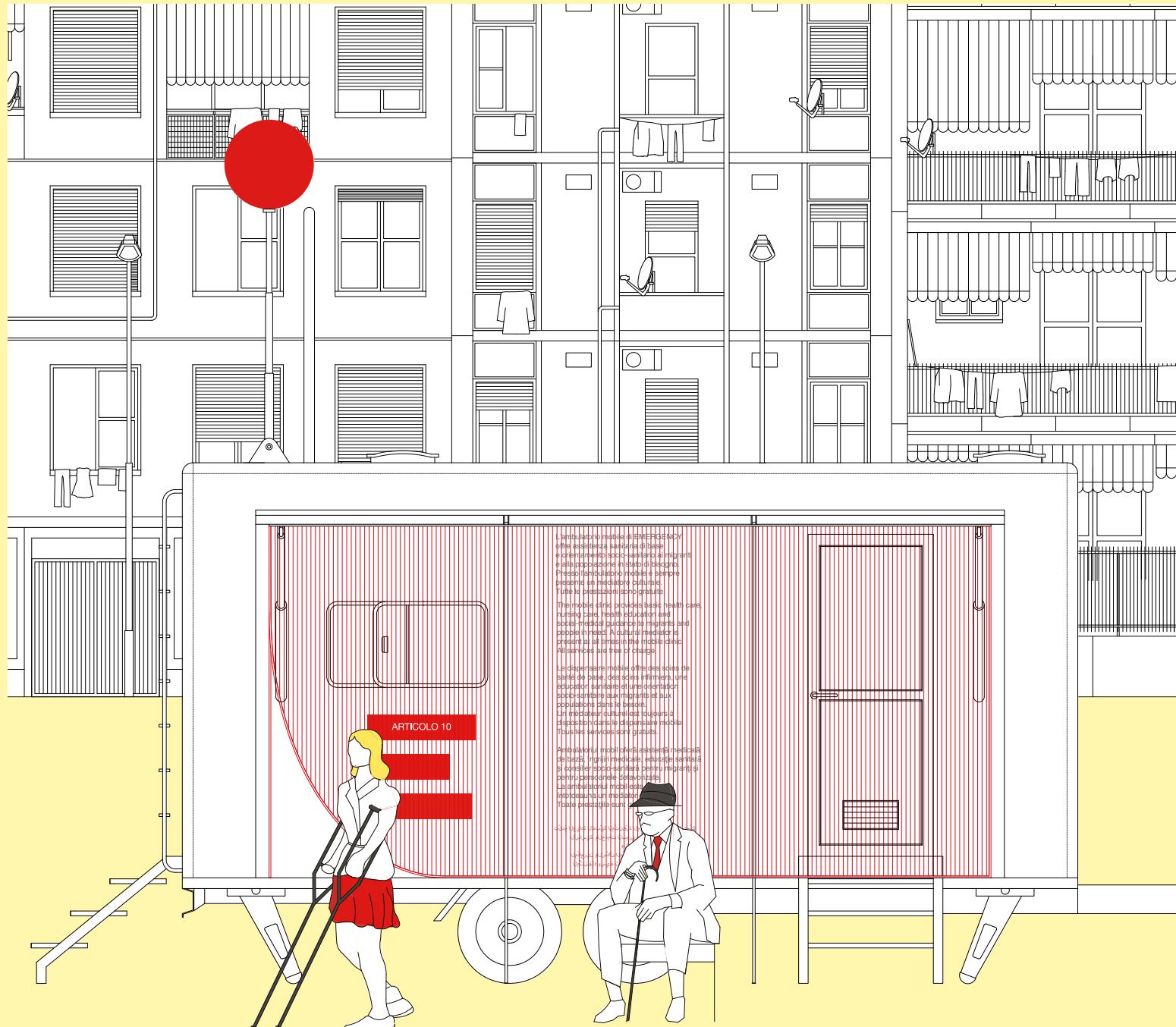
L'architetto Matilde Cassani e l'organizzazione umanitaria Emergency hanno realizzato—with il sostegno di Arper—"Articolo 10", un dispositivo mobile che offre prestazioni mediche alle persone che vivono in aree disagiate. Composto da un piccolo ambulatorio e una sala d'attesa, è pensato sia come luogo dove offrire le prime cure sia come rifugio.

"Crediamo che le aziende abbiano un'importante responsabilità sociale" dice il presidente di Arper Claudio Feltrin. Sostenere questa iniziativa dà ad Arper "la possibilità di contribuire al bene comune con un gesto concreto" spiega "sostenendo la sensibilizzazione verso il tema della salute." L'idea del Padiglione di un'architettura che sia reattiva nel rispondere alle esigenze della società, inoltre, richiama il pensiero di Arper secondo cui gli spazi multifunzionali e accoglienti migliorano il benessere della comunità.

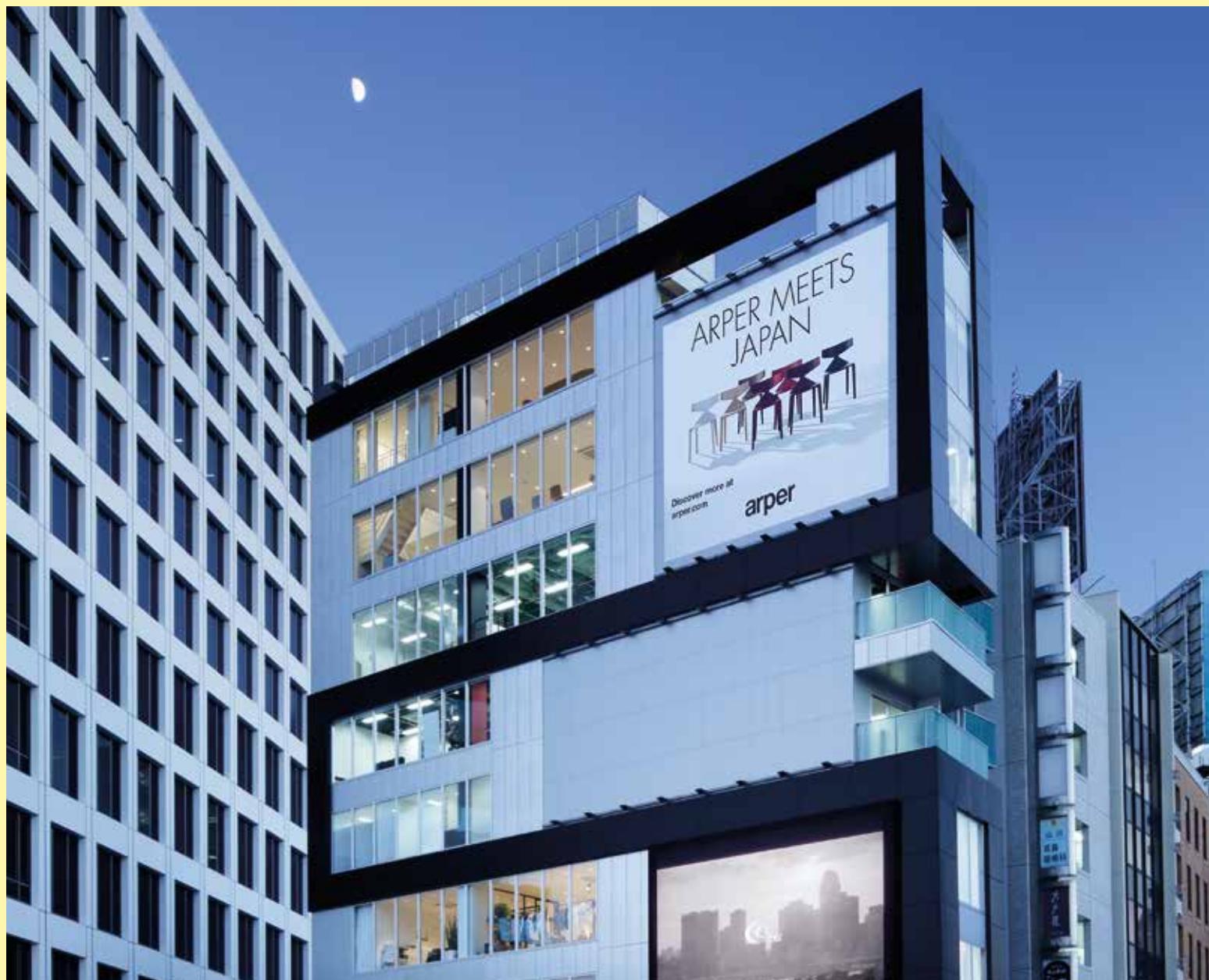
"Ci auguriamo, attraverso il sostegno di progetti di ricerca strutturati come questo, di continuare a incoraggiare il pensiero orientato al bene della collettività e all'innovazione, a livello locale e non solo."

Gli organizzatori del Padiglione Italia hanno predisposto una piattaforma pubblica di crowdfunding per provvedere alla realizzazione di queste architetture mobili che, una volta completate, saranno dislocate nei quartieri delle periferie italiane.

Per continuare a raccontare la storia di questo importante progetto, Arper ha raccolto le foto dell'installazione, che verranno presentate presso gli showroom partendo da quello di Milano. ♦



ARPER MEETS JAPAN



IN NOVEMBER 2016, Arper opened a flagship showroom and office in the Tokyo's vibrant Aoyama district. With this new addition, Arper's presence now extends across eleven cities in nine countries.

Establishing a home base in Japan was important for Arper. For years, Japanese culture has provided an endless source of inspiration: its design—at once simple and timeless, rigorous and precise—resonates deeply with our own ethos, the pursuit of the essential. Global Showroom Manager Giulio Feltrin elaborates, “Arper deeply embodies the Mediterranean culture with its vibrant colors, playful moods, creativity and family feeling, naturally blending with the design of our collections.”

In addition, Arper Japan expands our network of worldwide offices, joining locations in New York, London, and Dubai. Arper Japan K.K. will “centralize manufac-

turing and logistics,” Feltrin explains, reducing lead times and ensuring personalized service across Japan, South Korea, and Taiwan.

“With this new home we look forward to sharing ideas and collaborating with the design community of Asia and beyond. To that end, our new Tokyo home, like all of our locations, will be host to events, discussions and gatherings that connect our local community to the broader Arper family around the world. It's our belief that, through encouraging outreach and co-creation in our widening network of showrooms, we'll be able to expand Arper's horizons in new and exciting ways. Our journey is a communal one. We hope to see you soon.” ♦

ARPER DEBUTTA IN GIAPPONE

A NOVEMBRE 2016, Arper ha inaugurato uno showroom e un ufficio nel vivace distretto di

Aoyama. Con questa nuova apertura, Arper è ora presente in undici città, dislocate in nove Paesi.

Per Arper era importante aprire una sede in Giappone. Per anni la cultura niponica è stata una fonte di ispirazione inesauribile: il suo design—al contempo semplice e senza tempo, rigoroso e preciso—richiama profondamente la filosofia aziendale: la ricerca dell'essenziale. Giulio Feltrin, Global Showroom Manager, così precisa: “Arper affonda le proprie radici nella cultura mediterranea: i colori e la luce, la giocosità e la creatività, lo stile, emergono con naturalezza nei prodotti che realizziamo.”

Dopo New York, Londra e Dubai, con Arper Japan la presenza di sedi operative nel mondo si amplia ulteriormente. “Arper Japan diventerà il centro logistico-produttivo del Giappone” spiega Feltrin “riducendo i tempi di consegna e garantendo servizi personalizzati in Corea del Sud, Taiwan e Giappone stesso”. “Con questa nuova sede ci

auguriamo di condividere idee e collaborare con il mondo del design asiatico, e non solo. Come avviene in tutte le altre nostre sedi, quella di Tokyo ospiterà eventi, dibattiti e incontri per mettere in relazione la comunità locale con la famiglia allargata Arper nel mondo. Crediamo che incoraggiare il confronto e la condivisione di progetti all'interno di una rete di showroom in continua crescita ci permetta di ampliare i nostri orizzonti in nuove e stimolanti modalità. Il nostro è un viaggio di condivisione. Ci auguriamo di avervi con noi.” ♦

MAIO IN CONVERSATION



MAIO IS A BARCELONA-BASED architecture firm specializing in spatial systems founded by Maria Charneco, Alfredo Lérida, Guillermo López, and Anna Puigjaner. Their studio works across a wide range of disciplines, from interior and exhibition design to urban planning. In recent years MAIO has participated in the 2015 Chicago Architecture Biennial and the 2014 Venice Biennale, and their work has been shown at the Art Institute of Chicago and MoMA, among other museums and galleries.

Arper worked with MAIO to design their booths at the 2017 Salone del Mobile, interpreting Arper's visual rhetoric into a space-making system. Below, MAIO's designers discuss the project and their working method.

Q Describe your booth concept for this year's Salone del Mobile.

We have designed a system for Arper that is defined by a set of simple elements that can be composed and reorganized depending on the site. These elements serve as the structure itself, so it's a self-supported system—simple to build up and efficient. The system will be deployed for the first time at Salone del Mobile, creating two very different expressions.

At Arper's main booth, the system defines a piazza, surrounded by rooms wherein the furniture is shown, all covered in an opaque material. You can enter the rooms from the piazza, or via the connections between them. The idea is that we build an experience of visiting the pavilion, defining areas you have to approach and enter to experience. Each is a unique space that can be understood both as a room and a "building" within an urban landscape. Rooms are modulated through the simple compression or expansion of space in order to tell the story of the furniture. It's not only the floor and walls but the ceiling that changes to affect the character of each room. The spaces become domestic while adapted to the big scale of the fair—a city within a city.

On the other hand, at Workplace 3.0, we show that the system can work in really different ways, in form and also in materiality. There, we've composed a simple box, and are playing with a translucent material in order to work with shadows and transparency. So totally, totally the opposite.

Q MAIO and Arper share a distinct formal sensibility. In what ways do you think your studio complements Arper?

It's true that we are fond of simple forms and colors that can generate an infinity of possibilities, and that's one of the reasons we feel so comfortable with Arper. They are courageous enough to work in systems and develop the final proposal together with us.

When we had the opportunity to propose something to Arper, we were really happy because our company philosophies are really similar. We work as they work with the concept of variation and of personalization. Our designs are always open to change, customization, and appropriation through time. We never proposed something that was closed, but instead worked a lot together, iterating and building prototypes to create the system.

We have worked very closely with the team from Arper, with Jeannette Altherr, the stylists and lighting designers, so all these connections and the whole story can materialize. It's not just us defining the space.

Q Can you describe your architecture practice? Your working process and interest in systems? We have four partners, and we design together. The first phase of every project is the most important for developing the central ideas. And very soon in the process we invite

other collaborators to work with us, so we end up spending more time talking to people than sitting in front of the computer.

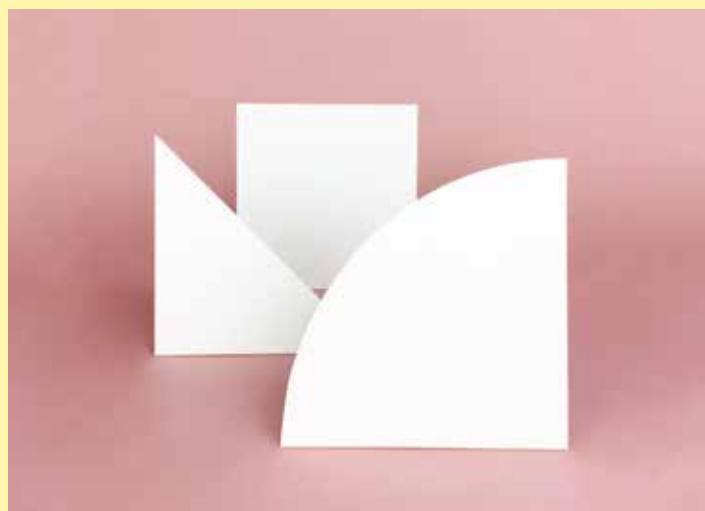
We always collaborate with other disciplines, and feel really comfortable with that. From minute zero our architecture is malleable and transformable depending on the rest of the team.

We work a lot with collage initially—cutting by hand, actually—to produce conceptual collages that help us articulate our ideas.

Q What is your philosophy as a studio?

One important thing is that we face each project the same way. It could be an article, a small ephemeral project, an exhibition design, or a building—the way we approach the proposal is very similar. We work in many scales, but what is consistent across every project is that we always work with rules and systems.

We decided to open the office five years ago, but had been working together already five years before that. So it's something that we felt that could work. And all of us teach and write and do other things apart from building, which is why our works are so conceptual: we like theory, and applying theoretical positions to architecture itself.



Q How is your approach informed by practicing in Barcelona? By your teaching and editorial work? We were born in the big crisis of Spain, so we're trying to define new ways of producing architecture. We don't know if we're right or wrong, but we've paid close attention to the discipline itself, to its mistakes, and we're trying not to make them again. It doesn't work to just look at one foot and not look at the other—that's why we're always trying to keep this complexity in the office, teaching and writing. You have to be very flexible in your daily practice, so we try to create systems

and structures in our office as well that allow us to become a big team when it is needed but can also reduce to the four of us.

And it's super important to always be awake, and to avoid the division between practice and theory. Because there are many architectural offices that just value the practice but not the theory, or the opposite. If you can see the theory and the practice at the same time, it allows you to be alert to and critical of whatever is happening. Not to produce for producing, but to produce attentively. ♦

CONVERSAZIONE CON MAIO

MAIO È UNO STUDIO di architettura con sede a Barcellona specializzato nella progettazione di spazi, fondato da Maria Charneco, Alfredo Lérida, Guillermo López e Anna Puigjaner.

Lo studio spazia tra diverse discipline, dall'interior design agli allestimenti per mostre, fino alla pianificazione urbanistica. Nel 2015 MAIO ha partecipato alla Biennale di Architettura di Chicago e nel 2014 alla Biennale di Venezia; inoltre le sue realizzazioni sono state esposte in diversi musei e gallerie, tra cui l'Art Institute di Chicago e il MoMA.

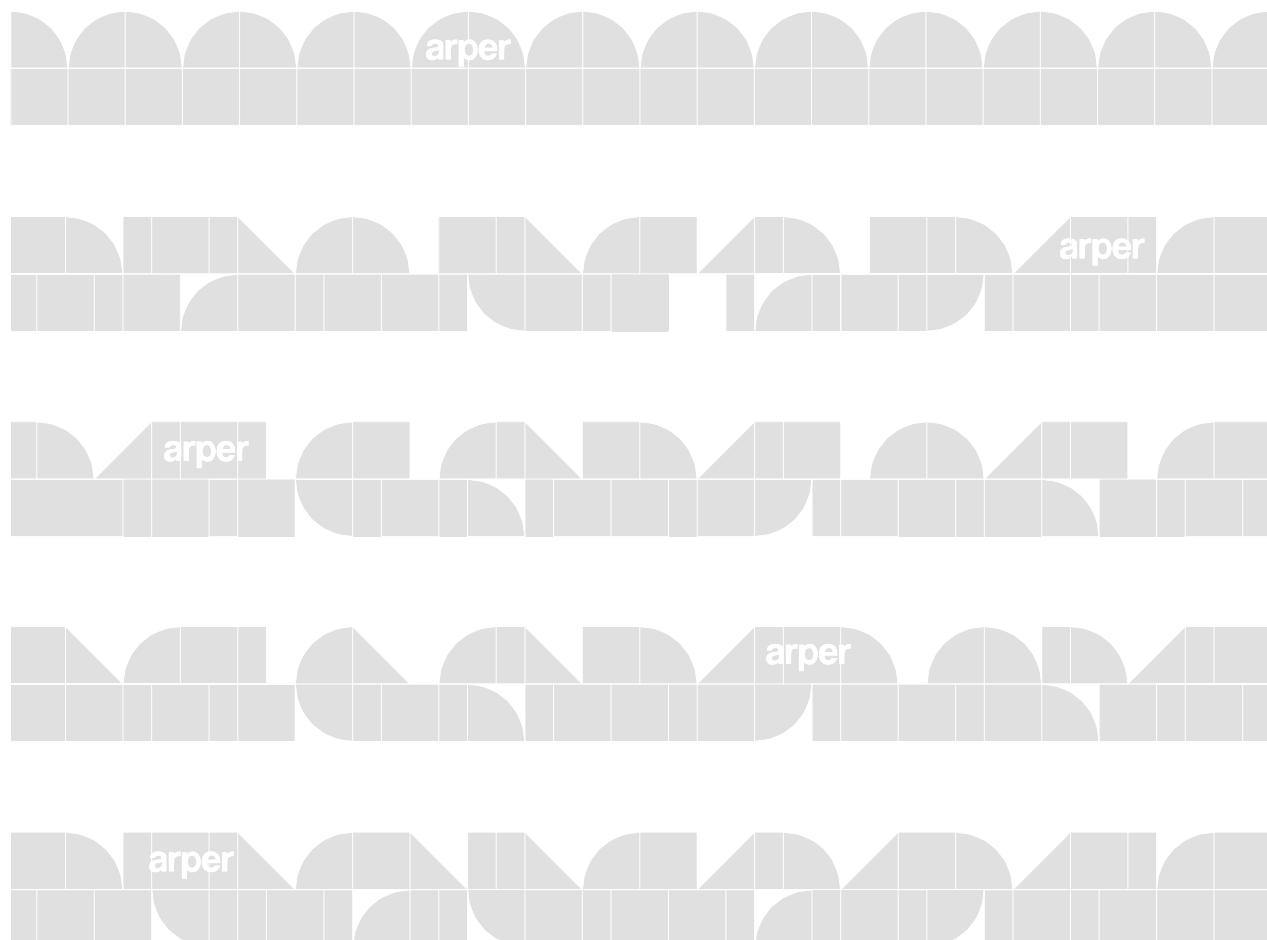
MAIO ha collaborato con Arper alla progettazione dello stand per il Salone del Mobile 2017, declinando il linguaggio visivo in una particolare configurazione dello spazio. A seguire, i designer di MAIO raccontano il progetto, il loro metodo di lavoro e si confrontano sul rapporto fra architettura e arredamento.

Q Ci descrivete il concept dello stand per il Salone del Mobile? Per Arper abbiamo progettato un sistema costituito da una serie di elementi semplici che possono essere combinati e riorganizzati a seconda delle caratteristiche degli spazi in cui andranno a collocarsi. Questi elementi hanno anche funzione strutturale, andando a costituire un sistema autoportante—semplice da allestire ed efficiente.

Tale struttura sarà utilizzata per la prima volta al Salone del Mobile, in due modalità espressive totalmente differenti.

Nello stand principale di Arper, la struttura delinea uno spazio centrale circondato da ambienti che si snodano lungo il perimetro e all'interno dei quali sono esposti gli arredi, il tutto ricoperto da un materiale opaco. È possibile accedere alle stanze dallo spazio centrale o attraverso i collegamenti tra l'una e l'altra. L'idea di fondo è quella di creare un percorso esperienziale nel visitare il padiglione, individuando delle aree in cui è necessario avvicinarsi ed entrare per poterle vivere a pieno. Ciascuno di questi spazi è un luogo a sé, che può essere inteso sia come una stanza, sia come una "costruzione" all'interno di un paesaggio urbano. Gli ambienti sono modulati attraverso la semplice compressione o dilatazione dello spazio, per raccontare la storia dei prodotti. Non solo le pavimentazioni e le pareti, anche il soffitto cambia per caratterizzare maggiormente ogni stanza. Gli spazi si riducono per essere funzionali a situazioni tipicamente domestiche ma allo stesso tempo si adattano a contesti di dimensioni ben più ampie, come quelle di una fiera: un dualismo della città nella città.

D'altra parte, al Workplace 3.0, mostriamo come il sistema possa funzionare in modi davvero diversi,



sia nella struttura che nei materiali. Qui abbiamo progettato una semplice scatola di materiale traslucido, in modo tale da giocare con ombre e trasparenze. Quindi completamente l'opposto.

Q MAIO e Arper condividono una particolare sensibilità formale. In quale modo ritenete che il vostro studio sia complementare all'approccio di Arper o si rapporti alla vostra visione del design?

Siamo entrambi appassionati di forme semplici e colori che possono generare un'infinità di combinazioni e questa è una delle ragioni per cui ci sentiamo molto a nostro agio con Arper. Sono coraggiosi quanto basta per lavorare facendo sistema e sviluppare il progetto finale insieme a noi.

Quando ci è stata data l'opportunità, siamo stati davvero felici di formulare una proposta per Arper, in quanto le nostre filosofie aziendali sono davvero simili. Noi, come loro, operiamo secondo criteri di versatilità e personalizzazione. Il nostro design è sempre disponibile al cambiamento, alla personalizzazione e all'innovazione. Non abbiamo mai proposto qualcosa che non fosse modificabile, al contrario, abbiamo sempre lavorato in team, costruendo più e più prototipi idonei per realizzare un sistema modulare.

Abbiamo lavorato a stretto contatto con il team Arper e con Jeannette Altherr, con stylist e light designer, affinché queste sinergie dessero vita a qualcosa di concreto. Non siamo stati solo noi a definire lo spazio.

Q Potreste descrivere la vostra attività d'architetti? La vostra modalità di lavoro e l'interesse verso la modularità?

Siamo quattro partner e noi tutti lavoriamo insieme. La prima fase di ogni progetto è la più importante per lo sviluppo dell'idea. Fin dall'inizio del processo creativo, invitiamo altri collaboratori a lavorare con noi, così finisce che passiamo più tempo a parlare tra di noi anziché stare seduti di fronte a un computer. Cerchiamo sempre l'interazione con altre discipline e in questo modo ci sentiamo davvero a nostro agio. Dal primissimo istante, la nostra architettura è dinamica e flessibile, in continua trasformazione a seconda del gruppo di lavoro creato.

All'inizio di un progetto, lavoriamo molto con i ritagli fatti a mano, in modo da creare un collage di concetti che ci aiutano nel formulare al meglio le nostre idee.

Q Qual è la vostra filosofia? Un elemento importante è che affrontiamo ogni progetto con lo stesso criterio. Potrebbe trattarsi di un oggetto, di un piccolo progetto, della progettazione di una mostra o di un edificio – il modo in cui approcciamo la richiesta è sempre uguale. Lavoriamo su diverse scale, ma ciò che è coerente in ogni progetto è il costante utilizzo di regole e sistemi.



Abbiamo deciso di aprire lo studio cinque anni fa, ma collaboravamo insieme già da altrettanto tempo. Era qualcosa che sentivamo avrebbe potuto funzionare. E tutti noi insegniamo, scriviamo e ci occupiamo di altre cose oltre all'architettura, ed è per questo che le nostre realizzazioni sono così concettuali; siamo affascinati dalla teoria e dall'applicazione dei pensieri teorici all'architettura stessa.

Q Il fatto di essere basati a Barcellona come influenza il vostro lavoro? E il fatto di essere insegnanti e scrittori? Lo studio è nato durante la grande crisi spagnola ed è per questo che stiamo cercando di definire nuovi modi di fare architettura. Non sappiamo se siamo nel giusto o meno, ma abbiamo posto molta attenzione alla materia stessa, ai suoi errori, e stiamo cercando di non replicarli. Guardare ciò che fa la mano destra senza sapere cosa fa la sinistra non funziona – ecco perché cerchiamo di mantenere una pluralità di attività in studio, insegnando e scrivendo. Bisogna essere molto flessibili, quindi anche nel nostro studio cerchiamo di creare sistemi e strutture che ci permettano di lavorare in un team allargato di molte persone quando ce n'è bisogno, dandoci comunque la possibilità di lavorare anche solo tra noi quattro.

Ed è importante essere sempre attenti ad evitare la divisione tra pratica e teoria. Ci sono molti studi di architettura che danno valore solo alla pratica e non alla teoria, o il contrario. Nel tener presente contemporaneamente teoria e

pratica, si riesce ad essere consapevoli e critici su ogni cosa che accade. Non produrre fine a sé stesso, ma produrre consapevolmente. ♦



TOGETHER WITH LIEVORE ALTHERR



BASED IN BARCELONA, designers Alberto Lievore and Jeannette Altherr comprise Studio Lievore Altherr. In their nearly two-decade partnership with Arper, the designers have created some of the company's most iconic furniture, including the Leaf Collection, Catifa, and Parentesit, as well as many booth and showroom installations. Below, Jeannette and Alberto share their thoughts on the idea of Together.

Q Can you speak to the ways that Arper products and collections work together?

Most companies try to collect a lot of different authors and offer a wide range. Instead, Arper defined a general DNA, and invites different designers to express that DNA from their own perspective. It's the same sensibility expressed through different languages.

Q The ways colors, shapes, surfaces, and forms work together? Curation is something you can feel all around. Everybody is a curator. Instagram, Pinterest, and Facebook—everywhere that you use images, you become a curator of your reality. It makes you more thoughtful about what you transmit, but it's also a challenge. You can see a similar tendency in interior design—curating and mixing—but the result is hard to control in advance. So we think about this and how to help people curate successfully.

For many industrial designers today, the relation between color, material, and shape is still underrated: they think that color comes at the end, a random or maybe commercial choice, not really a part of the piece itself. Arper has a different approach. One of the clearest expressions of this was the range

of colors we specified for last year's new edition of Catifa 46, carefully chosen to complement the form of the piece.

Within one family, the colors of Arper's collections are designed to match with one another, so every combination is successful and interesting. In the way you mix these colors you curate the result, defining the role you want to give the piece. Of course a single-color chair in a room expresses one thing; a mixture of colors can be something very different.

Q The ways design and context work together? It's a complex relationship. It's not only a piece of furniture that you have to design, or to specify, which upholstery, which fabric you choose, but it's that piece of furniture together with other pieces within a space, a context and a

culture. Since this is unpredictable, we started to think that the idea of a fixed design is maybe dated. In a global world you need design systems, not unique pieces or a single formula.

Every culture, every specific surrounding, demands its own expression. You need the awareness, even the modesty, to know that nothing works everywhere—everything is part of a context. But it's not just providing any design with more options that provides that needed elasticity; it's something that has to be integral to the furniture design itself.

Q Have you observed a change in the ways we collaborate? Digital technology has definitely changed the ways we collaborate. To start, we work with people who are very far away, something that amplifies the spectrum of possible outcomes that didn't exist ten or fifteen years ago. But it's not just that you can work with different partners. With the Internet and social media, the availability of information and images is so, so immense that you are in a continuous dialogue, a constant interchange of ideas. It is very inspiring, but also challenging because the rhythm at which ideas appear is accelerated, heightening the pressure to be original or distinctive. And it's not just what you do; you have to convince people to make space to pay attention to what you do, to open this window of attention. Under pressure, you can hardly allow yourself the time or space for doubt. We find this concerning.

Collaboration has so many layers. It's the people in the studio, then the client, the people you do not see, different markets, different continents. Collaboration is a process, and if we can manage to make room for doubt, we can still learn a lot.

Q How do you think our relationship to space impacts the way we feel and connect to one another?

There is this quote from Winston Churchill that defines this so well: "We shape our buildings and thereafter they shape us." Space should be the mirror of what we want to be, or what we want to become. If we accept that space has this potential, then we have to think: what do we want to express with the surroundings we have?

A good space is one that suggests that you can evolve, experiment, think, and explore a certain freedom—not move only in a straight line. It enables all these qualities while making you feel at ease. But everybody has a different perception, and what is good for me is not necessarily good for another person. So you

need a tailored solution for every project.

Architects, of course, are very convinced that architecture makes the space, but furniture actually has at least the same if not a bigger level of impact. A space without furniture could be anything, without definition. It's the furniture that gives a sense of what to do, the furniture that allows you to stay. After all, if you're somewhere without a chair or a place to sit, you'd probably just walk away. ♦

INTERVISTA CON LIEVORE ALTHERR

Alberto Lievore e Jeannette Altherr, designer dell'omonimo studio di Barcellona Lievore Altherr, nella loro quasi ventennale partnership con Arper hanno disegnato alcune delle collezioni iconiche dell'azienda: Leaf, Catifa e Parentesit. A loro si deve anche la progettazione di diversi stand fieristici e allestimenti per gli showroom. Qui di seguito Jeannette e Alberto condividono il loro pensiero sul concetto di "Together".

Q Potete descriverci come i prodotti e le collezioni Arper dialogano insieme?

La maggior parte delle aziende sceglie di collaborare con molti designer per proporre una gamma ampia di prodotti. Arper, invece, ha definito la struttura del proprio DNA e ha invitato diversi designer ad esprimere secondo il proprio stile. Si tratta di una comune sensibilità, espressa attraverso diversi linguaggi.

Q Come dialogano tra loro colori, linee, finiture e forme?

La cura nello scegliere e nell'accostare è qualcosa che si percepisce ovunque. Ognuno di noi è un "curatore". Instagram, Pinterest e Facebook—ovunque si usino immagini, si diventa curatori della propria realtà. Questo ci rende più riflessivi circa ciò che trasmettiamo ma rappresenta al contempo una sfida. La stessa tendenza la ritroviamo nell'interior design—scegliere e accostare—with risultati ogni volta diversi. Quindi noi teniamo presente tutto questo, così da agevolare le persone nell'essere dei "curatori" di successo.

Per molti designer il rapporto tra colore, materiale e forma non riveste grande importanza: credono che il colore venga alla fine, come scelta casuale oppure frutto di necessità commerciali, e non come parte integrante del progetto stesso. Arper ha un approccio diverso. Lo si evince chiaramente dalla gamma di colori utilizzata per l'edizione di Catifa 46 dello scorso anno, scelta con cura per abbinarsi alla linea di questa sedia.

Come all'interno di una stessa famiglia, i colori delle collezioni Arper sono pensati per dialogare tra loro, creando combinazioni armoniose e interessanti. A seconda del modo in cui i colori vengono accostati, si ottiene un preciso risultato, definendo il ruolo che si

vuole dare a ciascun prodotto. Una sedia di un solo colore in una stanza esprime chiaramente una cosa; un insieme di più colori avrà senz'altro tutt'altro impatto.

Q In quale modo il design e il prodotto dialogano insieme allo spazio in cui vengono inseriti?

È un rapporto complesso. Non è solo un prodotto d'arredo che devi progettare o scegliere, definendo rivestimento o tessuto, ma è quel particolare elemento insieme ad altri, in uno stesso spazio, in un contesto, in un ambiente culturale. Dato che questo non è prevedibile, abbiamo iniziato a pensare che l'idea di un design statico fosse anacronistica. In una società globale c'è bisogno di sistemi di design, non di pezzi unici o di soluzioni statiche.

Ogni ambiente culturale, ogni specifico contesto, richiede la propria interpretazione. C'è bisogno di consapevolezza e di umiltà nel riconoscere che non c'è nulla che funzioni dappertutto—ogni cosa è parte di un contesto. E non è che prevedendo delle varianti al progetto si raggiunga la flessibilità necessaria; è qualcosa che deve essere parte integrante dello stesso modo di pensare al design.

Q Avete osservato dei cambiamenti nel modo in cui collaboriamo?

La tecnologia digitale ha sicuramente cambiato i modi con cui lavoriamo. Per prima cosa collaboriamo con persone a lunga distanza, cosa che amplia lo spettro dei possibili risultati e che fino a dieci o quindici anni fa era impensabile. Ma non si tratta solo di poter arricchire le collaborazioni.

Con Internet e i social media, la disponibilità di informazioni e immagini è talmente smisurata che ci si ritrova in un confronto continuo, in un costante flusso di idee. È davvero stimolante e al contempo impegnativo, perché il ritmo con il quale le idee si susseguono è velocissimo, incalzandoci così nell'essere originali o innovativi. Questo nuovo processo non modifica solo ciò che si fa: le persone devono anche essere stimolate affinché recepiscono quello che fai, vanno rese attente. Sotto pressione, riesci con difficoltà a darti tempo e spazio per metterti in discussione. E questo è preoccupante.

Sono molti i livelli di collaborazione. Ci sono le persone dello studio, poi il cliente, le persone che non vedi, i differenti mercati, i diversi continenti. La collaborazione è un processo e, se riuscissimo a lasciare spazio al dubbio, potremmo ancora migliorare.

Q Quale ritenete sia il nostro rapporto con lo spazio e come interagisce tra noi e gli altri?

C'è una citazione di Winston Churchill che descrive bene questo concetto: "Diamo forma ai nostri edifici e in seguito loro danno forma a noi." Lo spazio dovrebbe essere uno specchio di quello che vogliamo essere o di quello che vogliamo diventare. Se accettiamo che lo spazio abbia questo potenziale, allora dobbiamo pensare: che cosa



vogliamo esprimere attraverso ciò che ci circonda?

Un spazio ben concepito suggerisce che lo possiamo trasformare, sperimentare, pensare ed esplorare con una certa libertà—non solo muoverci in un'unica direzione. Ti dà tutte queste possibilità facendoti sentire al contempo a tuo agio. Ma ognuno ha una percezione diversa, e ciò che va bene a una persona, non va necessariamente bene a un'altra. Quindi c'è bisogno di una soluzione su misura per ogni progetto.

È chiaro che gli architetti sono assolutamente convinti che l'architettura definisca lo spazio, ma l'arredamento ha lo stesso, se non addirittura un maggiore, livello di impatto. Uno spazio senza arredi potrebbe essere qualsiasi cosa, senza definizione. Sono gli arredi a definire la funzione di un luogo, a fare in modo che chi lo visita abbia voglia di fermarsi. Tant'è vero che se ti trovassi in una stanza senza una sedia o un posto dove sederti, probabilmente te ne andresti via. ♦

THREE GENERATIONS



"WE HAVE ALWAYS considered ourselves first and foremost a family facing challenges together," explains Claudio Feltrin. In April 2016, Claudio assumed the position of President and CEO of Arper, succeeding his father, Luigi Feltrin, who established the business in 1989. Claudio's son, Giulio, is currently Arper's Global Showroom Manager. Here, the three generations reflect on the family business.

Q What does "Together" mean to you?

Luigi Feltrin: I believe that we have a critical impact on the spaces we live in. We create them so that they represent us, and their changes often reflect our changes. Space interrelates with time, and time changes us and our spaces. This is exactly what happens to our families: new elements are added that expand our stories. The objects that stand the test of time become part of us, just like the people with whom we surround ourselves.

Claudio Feltrin: I think "Together" is the synthesis of a way of thinking and of people's interactions with their environment, through its forms and its colors. All this creates the places where we live and interrelate. The more positive our relationship is with our surroundings, the better our quality of life will be. Arper

aspire to create timeless, not just fashionable, objects, capable of sharing the life of those who buy them.

Giulio Feltrin: People assign meaning to a space, while objects define it. And a space wouldn't be anything if there were no interactions among people.

Q What does working together mean for you as a family?

LF: It means believing in the same values and sharing the same purpose. Dialogue and discussion have always been important to us, too. The fact that I founded Arper together with my sons meant that initial difficulties were dealt with and overcome together, strengthening our relationship. In fact, I decided to create Catifa 46 because of a remark made by my son Mauro, who was in charge of the commercial aspects of the company and reported that Catifa 53, though well received, was seen as too big. I proposed literally cutting the seats by three centimeters per side, convincing my sons and the designers to give this new version a chance.

CF: Working together has always been a source of pride for our family, and Arper is the perfect environment to apply all the values we learned from our parents. We share in the problems and the joys that

arise, and highlight how cooperation among people is the recipe for any initiative. At Arper, the term "family" not only embraces the Feltrin family but also anyone who participates in the company's life.

GF: Working as a family means creating by participating and contributing together to the social business vision. It is through the business that we may give back and share with everyone our vision of a better society: where people are at the center, contributing to the common good.

Q In your opinion, what identifies and differentiates Arper from other family businesses?

LF: I believe that unity is our strength. We have always wanted to be at the core of our company and to invest, even when it would have been easier to choose a different way. I wanted to create something important for my sons, and I believe I've passed this feeling down to them. And we have always put people at the center of our projects. Our consideration for those who work with us generates a reciprocal commitment, dedication and, often, affection.

CF: The first is that two generations contributed to Arper's foundation simultaneously: Luigi, with his sons Mauro and I. And now Giulio, my son,

represents the third. Three generations coexist in Arper, all perfectly integrated.

GF: Vision, intellectual honesty, curiosity, and a sense of collective participation. A certain humanism without rules imposed by consumerism. An approach based on feeling rather than status. ♦

TRE GENERAZIONI

"CI SIAMO SEMPRE considerati innanzitutto una famiglia che affronta unita le sfide", spiega Claudio Feltrin. Ad aprile 2016 Claudio ha assunto la carica di Presidente e Amministratore Delegato di Arper, succedendo al padre, Luigi Feltrin, che fondò l'azienda nel 1989. Il figlio di Claudio, Giulio, è oggi Global Showroom Manager di Arper. Qui le tre generazioni si confrontano sull'azienda di famiglia.

Q Che cosa significa per voi "insieme"?

Luigi Feltrin: Credo che ciascuno di noi possa influenzare in modo decisivo gli spazi in cui vive. Noi li costruiamo affinché ci rappresentino, e i loro cambiamenti spesso riflettono i nostri cambiamenti. Con il tempo si introducono nuovi elementi che raccontano chi siamo.

Quindi lo spazio si relaziona con il tempo, il tempo a sua volta cambia noi e i nostri spazi. Questo è esattamente ciò che succede alle nostre famiglie: nuovi elementi si aggiungono e arricchiscono le nostre storie. Gli oggetti che superano la prova del tempo diventano parte di noi, proprio come accade con le persone che ci circondano.

Claudio Feltrin: Credo che "insieme" sia la sintesi di un modo di pensare e delle interazioni delle persone con l'ambiente, attraverso le sue forme e i suoi colori. Tutto questo definisce i luoghi nei quali viviamo e interagiamo. Migliore è la nostra relazione con ciò che ci circonda, migliore sarà la nostra qualità di vita.

Arper si propone di creare oggetti senza tempo, non solo di tendenza, capaci di armonizzarsi con lo stile di vita di coloro che li scelgono.

Giulio Feltrin: Le persone attribuiscono un significato allo spazio, mentre gli oggetti lo definiscono. E gli spazi non avrebbero alcun

significato se non interagissero con le persone.

Q Cosa significa per voi lavorare insieme, essendo una famiglia?
LF: Significa credere negli stessi valori e condividere lo stesso obiettivo. E questo dando sempre la massima importanza al dialogo e al confronto. Ho fondato Arper con i miei figli, affrontato e superato le difficoltà iniziali insieme a loro, rafforzando così il nostro rapporto.

Così ho deciso di realizzare Catifa 46 a seguito di un'osservazione di mio figlio Mauro, che si occupava degli aspetti commerciali dell'azienda e che mi aveva riferito che Catifa 53, nonostante fosse stata ben recepita dal mercato, fosse ritenuta di dimensioni troppo importanti. Ho proposto di tagliare letteralmente la sedia di tre centimetri per lato, convincendo i miei figli e il designer a dare una chance a questa nuova versione.

CF: Lavorare insieme è sempre stata una fonte d'orgoglio per la nostra famiglia, e Arper è l'ambiente ideale per mettere in pratica tutti i valori che

ci hanno trasmesso i nostri genitori. Condividiamo i problemi e le gratificazioni che si presentano e diamo evidenza a come la collaborazione tra le persone sia la ricetta migliore per ogni attività. In Arper, il termine "famiglia" non comprende solo la famiglia Feltrin, ma ogni persona che partecipa alla vita dell'azienda.

GF: Lavorare come famiglia significa partecipare e contribuire insieme alla definizione della vision aziendale. È attraverso l'attività dell'azienda che possiamo restituire e condividere con tutti la nostra idea per una società migliore, dove le persone sono al centro, per contribuire insieme al bene comune.

Q Secondo voi, cosa identifica e differenzia Arper dalle altre aziende di famiglia?
LF: Credo che l'essere molto uniti sia la nostra forza. Abbiamo sempre voluto essere presenti in prima persona nella nostra azienda e investire, anche quando sarebbe stato più semplice scegliere una strada diversa. Volevo creare qualco-

sa di importante per i miei figli e credo di aver trasmesso questo messaggio anche a loro. Abbiamo sempre cercato di mettere le persone al centro dei nostri progetti. La nostra stima per coloro che lavorano con noi stimola reciproco impegno, dedizione e, spesso, affetto.

CF: La prima cosa che ci contraddistingue è che due generazioni insieme hanno contribuito a fondare Arper: mio padre Luigi, mio fratello Mauro ed io. E ora mio figlio rappresenta la terza generazione. Tre generazioni presenti in Arper, tutte perfettamente inserite.

GF: Visione, onestà intellettuale, curiosità e un'attitudine alla condivisione. Attenzione alle persone, che prescinde dalle regole dettate dal consumismo. Un approccio basato sull'empatia piuttosto che sulla posizione sociale. ♦

POSTSCRIPT: LINA BO BARDI



ITALIAN-BRAZILIAN architect Lina Bo Bardi (1942–92) is "exceptional," writes curator Roger Buergel, "in her formal understanding of that... vast and mysterious entity called 'the social.'"¹

Lina Bo Bardi created her life's work from a deep love for people.

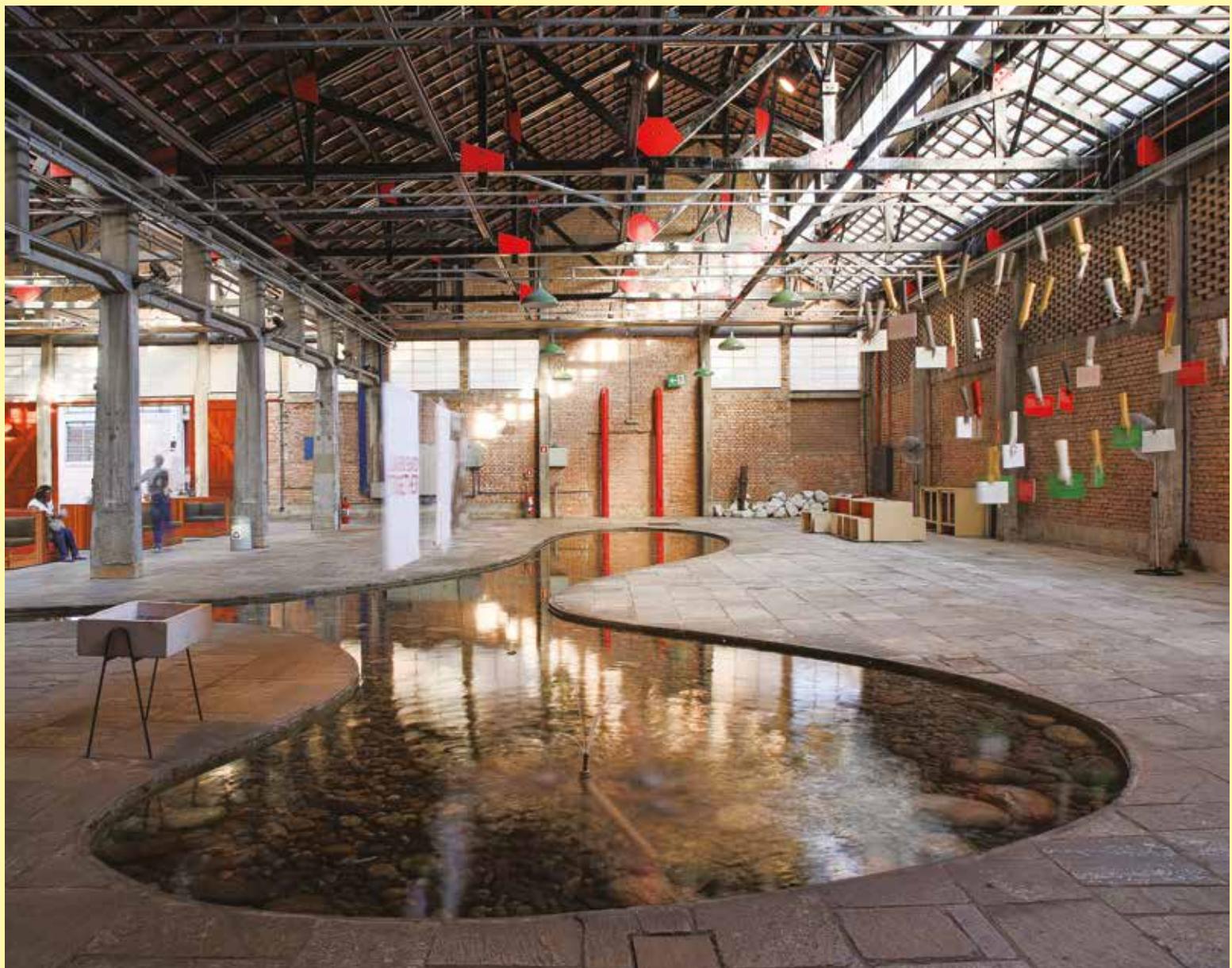
It is this humanist thread that ties together a wide-ranging and under-recognized oeuvre, one that spans the fields of architecture, stage design, curation, editing, teaching, illustration, furniture, and fashion design. In recognition of a shared ethos, and in admiration



of her life and work, Arper joined curator Noemí Blager and the Instituto Lina Bo e P.M. Bardi to support an exhibition entitled *Lina Bo Bardi: Together*. The installation told Bo Bardi's story through a collection of new works by artist Madelon Vriesendorp,

filmmaker Tapio Snellman, and photographer Ioana Marinescu.

After an initial run at London's British Council in 2012, *Together* launched into a four-year international tour, visiting Vienna, Basel, Paris, Stockholm, Amsterdam, Berlin, Milan, Treviso, Chicago,



and Miami. In October 2016, the exhibition concluded in São Paulo at Bo Bardi's SESC Pompéia, with a final panel discussion at her former home, and modernist masterpiece, the Casa de Vidro (Glass House).

To coincide with the exhibition, Arper reissued a limited and numbered edition of 500 pieces of Bo Bardi's 1951 classic Bowl Chair. Only process sketches and an original handcrafted prototype were available for reference; however, working closely with her foundation, Arper was able to produce a model that incorporated modern production techniques while remaining faithful to her spirit and vision. In addition to sponsoring the world tour of the exhibition, the production of the Bardi's Bowl Chair contributes to the financial support of the Instituto Lina Bo e P.M. Bardi.

"Architecture is created, invented anew," Bo Bardi writes, by anyone "who attempts her, who roams her space, climbs a stair, rests on a balustrade, lifts his head to look, [opens or closes] a door, who sits down or gets up." Good design, she thought, needs to make room for people.

Arper is proud to extend this way of thinking into the twenty-

first century. Like Bo Bardi's, our work is about bringing people together: in shared creative pursuits, or around ideas and influences. Working with the Instituto Lina Bo e P.M. Bardi has helped us advance this approach while giving us the opportunity to honor, amplify, and celebrate one of the modern era's most dynamic architects. ♦

POSTSCRIPTUM: LINA BO BARDI

IL CURATORE Roger Buergel, nel descrivere il pensiero dell'architetto italo-brasiliano Lina Bo Bardi (1942-92), scrive: "È eccezionale nella sua visione formale di quella... vasta e misteriosa entità chiamata il sociale".¹

Tutta l'opera di Lina Bo Bardi è permeata da un profondo amore per le persone. È un filo conduttore umanista che collega un'ampia e poco conosciuta serie di opere, che spaziano tra architettura, scenografia, curatela, scrittura, insegnamento, illustrazione, design per l'arredo e per la moda. Nel riconoscersi in un comune pensiero e con grande ammirazione per il suo operato e la sua vita, Arper ha collaborato con la curatrice Noemí Blager e l'Istituto Lina Bo e P.M. Bardi per sostenere la mostra *Lina Bo Bardi: Together*.

L'allestimento racconta l'approccio della Bo Bardi attraverso una collezione di lavori inediti dell'artista Madelon Vriesendorp, del filmmaker Tapio Snellman e della fotografa Ioana Marinescu.

Dopo un primo esordio al British Council di Londra nel 2012, *Together* ha intrapreso un tour internazionale durato quattro anni, con tappe a Vienna, Basilea, Parigi, Stoccolma, Amsterdam, Berlino, Milano, Treviso, Chicago e Miami.

A ottobre 2016 la mostra si è conclusa a San Paolo, presso il SESC Pompéia, progettato dalla stessa Bo Bardi, con una tavola rotonda conclusiva che ha avuto luogo presso la sua precedente abitazione, la Casa de Vidro, un capolavoro modernista.

In concomitanza con la mostra, Arper ha realizzato, in edizione limitata e numerata di 500 pezzi, la celebre Bowl Chair, progettata dalla Bo Bardi nel 1951. Pur disponendo solo di un bozzetto del progetto e di un prototipo artigianale come riferimento progettuale, lavorando a stretto contatto con l'Istituto Arper ha prodotto una poltroncina che impiega le moderne tecniche di produzione nel rispetto dello spirito e dell'idea sottesa dall'artista. Oltre a sostenere il tour mondiale

della mostra, la produzione della Bardi's Bowl Chair contribuisce a supportare economicamente l'Istituto Lina Bo e P.M. Bardi.

"L'architettura viene creata, reinventata", scrive Bo Bardi, da chiunque "la sperimenti, si muova nel suo spazio, salga una scala, si riposi su una balaustra, alzi la testa per guardare, apra o chiuda una porta, si sieda o si alzi." Il buon design, come lei sostiene, deve dare spazio alle persone.

Arper è orgogliosa di diffondere questa filosofia nel ventunesimo secolo. Come lo è stato per Bo Bardi, il nostro lavoro consiste nel far incontrare le persone: nella condivisione di percorsi creativi, di idee e tendenze.

Lavorare con l'Istituto Lina Bo e P.M. Bardi ci ha aiutati a diffondere questo approccio, dandoci l'opportunità di rendere omaggio e far conoscere in modo più esteso una delle più dinamiche personalità dell'architettura moderna. ♦

1 Roger M. Buergel,
"This Exhibition Is an Accusation":
The Grammar of Display
According to Lina Bo Bardi,"
Afterall 26 (Spring 2011).

BEHIND THE SCENES



DIETRO LE QUINTE

ON SET IN AMSTERDAM in the at-home studio of photographers Scheltens & Abbenes, with stylists Studio Bakker, brought together by creative director 2x4—all longtime Arper collaborators. ♦

SUL SET AD AMSTERDAM nella casa-studio dei fotografi Scheltens & Abbenes, con gli stylisti di Studio Bakker, sotto la direzione creativa di 2x4—tutti collaboratori Arper di lunga data. ♦

INTRODUCTION

Gemeinsam ist die Normalität von heute. Unsere Welt beruht auf dem Prinzip der Gemeinsamkeit, deshalb brauchen wir Räume, die sich nahtlos an immer neue Situationen und Anforderungen anpassen (und zugleich inmitten der Dynamik unseres Alltags Ruhe, Harmonie und Schönheit vermitteln). Arper nimmt dieses Thema sehr ernst, Gemeinsamkeit steht im Mittelpunkt unseres gesamten Handelns, unsere Kollektionen beruhen auf einem integralen Designssystem für Korpus, Basis, Zubehör, Material und Farbe. Alle Elemente wirken zusammen, flexibel auf ein gemeinsames Ziel ausgerichtet. Formales Konzept und konkrete Gestaltung bringen unsere Ideen zum Ausdruck – Performance plus Persönlichkeit. Was wir brauchen und was wir wollen, wird so zur Inspiration für unaufdringliche innovative elementare Lösungen auf höchstem Niveau.

GESTALTUNG IM INTERESSE DES GEMEINWOHLS



Die Biennale von Venedig definiert kulturelle Standards. Seit 1895 hat sie Projekte und Ausstellungen auf den Weg gebracht, die regelmäßig den Stand der Innovation in den Bereichen Kunst, Architektur, Kino, Tanz, Musik und Theater ins Rampenlicht rücken. 2016 fand die 15. Ausgabe der Internationalen Architekturausstellung der Biennale unter dem Titel Reporting from the Front statt. Kurator Alejandro Aravena beruft sich für sein Konzept auf die deutsche Mathematikerin Maria Reiche. Mit ihren unkonventionellen Methoden – Reiche machte von einer tragbaren Aluminiumleiter aus Fotos von den Bodenzeichnungen der peruanischen Wüste – beweist sie, so Aravena, „dass wir nicht beschränkte Möglichkeiten dafür verantwortlich machen sollten, wenn wir unserer Aufgabe nicht gerecht werden. „Nach Reichen Vorbild versammelt die Biennale die unterschiedlichsten Beispiele kreativer Problemlösungen in Form von weltweiten Arbeiten an den Frontlinien“ der Architektur.

Die Verantwortlichen für den italienischen Pavillon 2016, Massimo Lepore, Raul Pantaleo und Simone Sfriso, legten den Focus auf Frontlinien in nächster Nachbarschaft. Ihre Installation „Taking Care“, mit Arper als Hauptsponsor, stellt Ansätze vor, die mit den Mitteln der Architektur konkret messbaren positiven Wandel für problembelastete Vorortviertel italienischer Großstädte erreichen wollen.

Der italienische Pavillon umfasste drei Sektionen. In der ersten, „Thinking“, ging es um die Idee des „Gemeinguts“ aus der Perspektive unterschiedlicher

Akteure aus den Bereichen Architektur, Immobilienwesen, Politik und Finanzwelt. „Meeting“, die zweite Sektion, dokumentierte zirka 20 aktuelle Projekte aus Italien und dem Ausland, die sich mit Themen wie Gesundheitsversorgung, Erziehung oder Umweltschutz beschäftigen und nach den Kriterien der 2015 festgelegten Nachhaltigkeitsziele der Vereinten Nationen für den Kampf gegen Ungerechtigkeit, Ungleichheit und Klimawandel bewertet wurden. In der letzten Sektion, „Acting“, wurden fünf Originalentwürfe für mobile Einheiten zur „Direkt-Intervention“ in marginalisierten Stadtgebieten vorgestellt, die jeweils in Zusammenarbeit zwischen einem Architekturbüro und einer Non-Profit-Organisation entstanden und sich gemeinsam mit sozialen Problem vor Ort auseinandersetzen.

Gemeinsam mit Emergency, einer im öffentlichen Gesundheitswesen tätigen Organisation, schuf die Architektin Matilde Cassiani unterstützt von Arper „Articolo 10“, ein mobiles Behandlungs- und Aufnahmezentrum für medizinisch unversorgte Stadtviertel mit einfach ausgestatteter Ambulanz und Wartezimmer.

„Unternehmen haben eine wichtige soziale Verantwortung“, ist Arper-Chef Claudio Feltrin überzeugt. Die Unterstützung eines solchen Projektes gibt Arper die Möglichkeit, „mit konkretem Handeln einen Beitrag zum Gemeinwohl zu leisten“ so Feltrin weiter. Zum einen wird die Öffentlichkeit für das Problem der öffentlichen Gesundheitsversorgung sensibilisiert, zum anderen entspricht die Idee des Pavillons Arpers von einer sozial verantwortlichen Architektur Arpers Philosophie, dass flexible, harmonische Räume gut für eine gesunde Gesellschaft sind. Wir hoffen, dass wir durch die Unterstützung von Projekten wie der mobilen Klinik von Emergency, bleibende Impulse zu einem innovativen gemeinwohlbezogenen Denken und Handeln vor Ort und darüber hinaus geben könnten. Die Macher des italienischen Pavillons haben eine Crowdfundingplattform ins Leben gerufen, die Mittel für die Realisierung der gezeigten mobilen Architekturprojekte in urbanen Randgebieten in ganz Italien bereitzustellen. Um dieses so wichtige Projekt zu mehr Bekanntheit zu verhelfen, wird Arper Fotos aus der Ausstellung in seinen Showrooms – zuerst in Mailand – der Öffentlichkeit präsentieren.

ARPER JETZT AUCH IN JAPAN



Im November 2016 hat Arper im quirligen Aoyama-Viertel in Tokio ein Büro und einen Flagship-Showroom eröffnet. Damit ist Arper gegenwärtig in elf Städten in neun Ländern präsent.

In Japan vertreten zu sein war

Arper ein besonderes Anliegen. Seit Jahren fungiert die japanische Kultur als nahezu unerschöpflicher Ideengeber für Arper. Das japanische Design – elementar und zeitlos, streng und filigran zugleich – entspricht sehr genau unserer Grundidee eines Strebens nach dem Wesentlichen. „Gleichzeitig verkörpert Arper die mediterrane Kultur mit ihren leuchtenden Farben, ihrer heiteren Atmosphäre, ihrer Kreativität und ihrem Familiensinn, die ein natürlicher Bestandteil unserer Kollektionen sind“, wie Global Showroom Manager Giulio Feltrin unterstreicht.

Arper Japan K. K. erweitert das Netzwerk unserer internationalen Niederlassungen in New York, London und Dubai und wird, so Feltrin, „Produktion und Logistik für ganz Japan zusammenführen“ Lieferzeiten werden verkürzt und der Kundenservice für Japan, Südkorea und Taiwan gewährleistet.

„Unser neues Büro in Tokio soll die Tür in Richtung Austausch und Zusammenarbeit mit der asiatischen und internationalen Design-Community noch weiter öffnen. Zu diesem Zweck werden wir wie überall an unseren internationalen Standorten auch in Tokio Events, Diskussionsforen und Zusammenkünfte veranstalten, um unsere japanische Niederlassung mit der weltweiten Arper-Familie zu vernetzen. Wir sind überzeugt, dass die Förderung von Kontakt und Zusammenarbeit innerhalb des wachsenden Netzwerks von Arper-Showrooms sehr dazu beitragen wird, unseren Horizont zu erweitern. Wir gehen einen gemeinsamen Weg – begleiten Sie uns!“

MAIO STELLT SICH VOR



Das Architekturbüro MAIO aus Barcelona, eine Gründung von María Chaneco, Alfredo Lérida, Guillermo López und Anna Puigjaner, ist spezialisiert auf Raumsysteme im weitesten Sinne, von Wohn- und Ausstellungsdesign bis zu stadtplanerischen Projekten. Zuletzt war MAIO auf den Architekturbiennalen Chicago 2015 und Venedig 2014 vertreten, Entwürfe des katalanischen Architektenquartetts sind im Art Institute Chicago, im New Yorker MoMA und anderen Museen weltweit zu sehen.

Für Arper hat MAIO den Messestand auf dem Salone del Mobile 2017 entworfen und dabei die Designphilosophie von Arper in ein raumbildendes System übersetzt. Im Folgenden dokumentieren wir ein Gespräch mit den Gestaltern von MAIO über dieses Projekt, über den Entwurfsprozess und das Verhältnis von Architektur und Möbeldesign.

Q Worin besteht Ihr Konzept für den Messestand von Arper auf dem diesjährigen Salone del Mobile?

Wir haben ein System kreiert, das aus einem Set einfacher

Grundbausteine besteht, die je nach den Gegebenheiten neu zusammengestellt und konfiguriert werden können. Dabei besteht die Gesamtstruktur aus den Grundelementen selbst, ein selbsttragendes System also, einfach aufzubauen und effizient zu nutzen. Auf dem Salone del Mobile wird dieses Raumsystem in zwei sehr verschiedenen Lesarten erstmalig zum Einsatz kommen.

Im Fall von Arpers Hauptmessestand entsteht eine Piazza, um die herum die einzelnen Ausstellungsräume gruppiert werden. Sie sind von außen nicht einsehbar, man kann sie von der zentralen Piazza aus betreten oder aber direkt von einem Raum in den anderen gehen. Unsere Idee war, den Besuch des Pavillons so zu gestalten, dass es definierte Bereiche gibt, in die man hineingehen muss. Jeder einzelne ist ein Raum für sich, der für sich, aber auch als „Gebäude“ in einer urbanen Landschaft erlebt werden kann.

Die Räume werden je nach den Möbeln, die in ihnen zu sehen sind, größer oder kleiner gefasst. Nicht nur Boden und Wände bestimmen den Charakter der einzelnen Räume, auch die Form der Decke spielt eine Rolle. So entsteht vor dem Hintergrund der groß angelegten Messedimensionen eine Art intimes Zuhause, eine Stadt in der Stadt.

Mit Arpers Stand für Workplace 3.0 dagegen wollen wir zeigen, dass sich unser Raumsystem auch ganz anders einsetzen lässt, und zwar hinsichtlich Form und Material. Dazu haben wir eine simple Kastenform gewählt, arbeiten dort aber mit transparentem Material, um die Wirkung von Durchsichtigkeit, Licht und Schatten zu nutzen. Zwei völlig verschiedene Ansätze also!

Q MAIO und Arper verbindet ein bestimmtes Formempfinden. Wie passt die Arbeit von MAIO Ihrer Ansicht nach zu Arpers Ansatz und wie spiegelt sich darin die Designphilosophie von beiden?

Keine Frage: uns gefallen einfache Formen und Farben, aus denen sich unendlich viele Möglichkeiten generieren lassen. Das ist einer der Gründe, warum wir so gerne mit Arper zusammenarbeiten. Arper scheut sich nicht davor, in Systemen zu denken und mit uns zusammen an der Entwicklung des Endentwurfs zu arbeiten.

Als wir die Möglichkeit bekamen, etwas für Arper zu machen, gefiel uns das sehr, denn unsere Designphilosophien passen sehr gut zusammen. Wir arbeiten beide mit dem Grundkonzept von Variation und Zuschnitt auf die Bedürfnisse des Kunden. Unsere Designer sind daher immer offen für Wandel, Anpassung und Weiterentwicklung. Wir haben Arper noch nie etwas Fertiges, in sich Geschlossenes vorgelegt, sondern immer viel gemeinsam ausprobiert und verändert und mit Prototypen gearbeitet, aus denen dann ein System entsteht.

Die Zusammenarbeit mit dem Team von Arper, mit Jeannette Altherr, mit den Ausstellungs- und Lichtdesignern, war sehr eng, damit alle Aspekte und die Geschichte dahinter Gestalt annehmen konnten. Wir haben das Raumkonzept für Arper nicht allein gestaltet!

Q Wie sieht Ihre Entwurfspraxis aus? Wie arbeiten Sie und was interessiert Sie an Systemen?

Wir sind vier Partner, und wir erarbeiten die Entwürfe gemeinsam. Um die Grundidee zu entwickeln, ist die Anfangsphase am wichtigsten. Wir beziehen auch schon sehr früh andere Projektpartner mit ein, so dass wir am Ende mehr Zeit damit verbringen, miteinander zu reden, als vor dem Computer. Die Zusammenarbeit mit anderen Disziplinen gehört für uns einfach dazu, wir mögen das. Unsere Architekturen sind vom ersten Augenblick an offen für Veränderung und Gestaltung durch das ganze Team.

Zu Beginn arbeiten wir viel mit Kollagen – wir schneiden noch alles von Hand aus – Konzeptkollagen, die uns helfen, unsere Vorstellungen zu artikulieren.

Q Welche Philosophie verfolgt Ihr Büro?

Uns ist wichtig, jedes Projekt auf die gleiche Weise anzugehen. Ob bei einem Artikel, einem kleineren auf Zeit angelegten Projekt, einem Ausstellungsgesamt oder einem Gebäude: unsere Nähungsweise ist immer sehr ähnlich. Wir realisieren zwar Aufträge in sehr verschiedenen Größenordnungen, aber die Arbeit mit Regeln und Systemen stellt dabei eine feste Konstante dar.

Vor fünf Jahren entschlossen wir uns zur Gründung eines gemeinsamen Büros, aber wir haben schon davor fünf Jahre zusammengearbeitet. Wir hatten einfach den Eindruck, dass es funktionieren könnte. Außerdem machen wir alle noch etwas anderes als Architektur, Unterrichten und Schreiben zum Beispiel. Deshalb sind unsere Arbeiten auch so stark konzeptuell. Wir mögen Theorie, die Umsetzung theoretischer Positionen in konkrete Architektur.

Q Welche Rolle spielt Barcelona als Stadt für Ihre Arbeit? Und wie beeinflusst Ihre Lehrertätigkeit und Ihr Schreiben, was sie machen?

Unser Büro wurde gegründet, als Spanien tief in der Krise steckte, deshalb haben wir nach neuen Wegen gesucht, Architektur zu machen. Kann sein, dass wir uns irren, wer weiß..., aber wir haben uns sehr mit der Architektur selbst beschäftigt und mit ihren Fehlern, und wir versuchen, diese Fehler nicht zu wiederholen. Man muss mehr als einen Aspekt berücksichtigen, deshalb bemühen wir uns, dieser Komplexität auch in unserer Arbeit Raum zu geben, indem wir unterrichten und Artikel schreiben. Im Alltag bedeutet das: man muss sehr flexibel sein. Deshalb versuchen wir auch in unserem Büro Systeme und Strukturen zu schaffen, die bei Bedarf das Arbeiten in einem großen Team ermöglichen, aber auch die Arbeit im Kernteam der vier Partner.

Und es ist enorm wichtig, immer darauf zu achten, dass Praxis und Theorie nicht auseinanderdriften! Viele Architekturbüros setzen ja nur auf Praxis und nicht auf Theorie, oder umgekehrt. Wenn man Theorie und Praxis gleichzeitig im Blick hat, bleibt man wachsam und kritisch bei allem was passiert. Etwas zu produzieren ist kein Selbstzweck, es geht darum, etwas mit der nötigen Aufmerksamkeit zu produzieren.

LIEVORE ALTHERR IM GESPRÄCH



Alberto Lievore und Jeannette Altherr bilden zusammen das Designbüro Lievore Altherr in Barcelona. In ihrer fast zwei Jahrzehnte währenden Zusammenarbeit mit Arper zeichneten sie für einige der bekanntesten Klassiker in Arpers Kollektion verantwortlich – darunter Leaf, Catifa und Parentesit – und entwarfen Messestände und Ausstellungsräume für Arper. Hier erfahren wir, was Jeannette Altherr und Alberto Lievore unter dem Stichwort "gemeinsam" verstehen.

Q Können Sie uns erklären, was das "Gemeinsame" der Produkte und Kollektionen von Arper ausmacht?

Die meisten Möbelfirmen versuchen möglichst viele verschiedene Designer im Programm zu haben. Bei Arper dagegen gibt es eine genau definierte Grundlinie, eine DNA, und dann werden verschiedene Designer eingeladen, diese DNA von ihrem Standpunkt aus umzusetzen. Das gleiche Denken, ausgedrückt in verschiedenen Sprachen.

Q Wie wirken Farben, Formen und Oberflächen zusammen?

Die Idee des "Kuratierens", des Schaffens von Zusammenhängen, ist heute allgegenwärtig. Jeder ist Kurator: Instagram, Pinterest, Facebook, überall, wo man Bilder benutzt, wird man zum Kurator seiner eigenen Wirklichkeit. Man denkt genauer darüber nach, was man mitteilen will. Darin liegt aber auch eine Herausforderung.

Die gleiche Tendenz ist im Interior Design zu beobachten: Zusammenhänge und Mischungen herstellen. Was dabei herauskommt, ist manchmal schwer vorherzusagen. Deshalb haben wir uns über dieses Thema Gedanken gemacht, um Hilfen für gelungene Zusammenhänge bereitzustellen.

Bei vielen Produktdesignern spielt das Verhältnis von Farbe, Material und Form noch immer keine große Rolle, sie denken, dass die Farbe zum Schluss kommt, willkürlich oder nach kommerziellen Gesichtspunkten ausgewählt, aber kein essentieller Bestandteil des Produkts. Arper geht mit dem Thema ganz anders um. Sehr schön kann man das an den Farben für die Neuauflage von Catifa 46 letztes Jahr sehen, die sehr sorgfältig in Abstimmung mit der Formensprache der Stühle ausgewählt wurden.

Innerhalb einer Kollektion sucht Arper die Farbtöne so aus, dass sie in jeder Kombination zueinander passen und interessant wirken.

Je nachdem, wie man die Farben zusammenstellt, beeinflusst man das Ergebnis. Man legt fest, welche Rolle ein bestimmtes Element spielen soll: ein einziger farbiger Stuhl in einem Raum macht eine andere Aussage als eine bunte Mischung verschiedener Farben.

Q Wie wirken Design und Kontext zusammen?

Das ist ein vielschichtiges Verhältnis. Es geht ja nicht einfach darum, ein einzelnes Möbelstück zu entwerfen oder es hinsichtlich Polsterung oder Bezugsstoff näher zu definieren, sondern es geht um ein Möbelstück zusammen mit anderen in einem bestimmten Raum, in einem bestimmten Kontext, in einer bestimmten Kultur. Weil man das aber nicht genau vorhersehen kann, ist uns der Gedanke gekommen, dass die Vorstellung von einem genau fixierten Design vielleicht überholt ist. Was in einer globalisierten Welt gebraucht wird, sind Design-Systeme, nicht Einzelstücke oder Einzelformeln.

Jede Kultur, jede Umgebung verlangt eigene Ausdrucksformen. Hier ist Aufmerksamkeit, ja Bescheidenheit gefragt: das Wissen, dass nichts überall gleich wirkt, weil alles in einem Kontext steht. Es geht auch nicht einfach darum, für jedes Design möglichst viele Gestaltungsoptionen anzubieten – das Design selbst muss von Anfang an so konzipiert sein.

Q Beobachten Sie einen Wandel in der Art, wie Menschen heute zusammenarbeiten?

Die digitale Technik hat unsere Art und Weise zusammenzuarbeiten eindeutig verändert. Zunächst arbeiten wir heute mit Menschen, die teils sehr weit weg sind. Das hat das Ergebnisspektrum in einer Weise erweitert, wie sie vor 15 Jahren unbekannt war. Nicht nur das: heute haben wir durch das Internet und die sozialen Medien Zugriff auf eine immense Masse von Informationen und Bildern, und das versetzt uns in einen ständigen Dialog, einen kontinuierlichen Austausch von Ideen. Das ist sehr inspirierend, aber es kann auch fordernd sein, denn der Rhythmus, in dem die Ideen auftauchen, hat sich beschleunigt, und damit steigt auch der Druck, originell und anders sein zu müssen. Aber nicht nur, was man tut, steht unter diesem Druck – man muss auch die Leute dazu bringen, einen wahrzunehmen in dem, was man tut, und dafür ein Aufmerksamkeitsfenster zu öffnen. Unter diesem Druck ist kaum noch Zeit oder Platz für Zweifel, das macht uns Sorgen.

Zusammenarbeit hat so viele Dimensionen. Da sind die Kollegen im Büro, dann der Kunde, die Leute, die man nicht sieht, verschiedene Märkte, verschiedene Kontinente. Zusammenarbeit ist ein Prozess, wenn es uns gelingt, einen Raum für Zweifel zu schaffen, können wir eine Menge lernen.

Q Wie wirken sich Ihrer Meinung die uns umgebenden Räume auf unser Verhältnis auf die Menschen darin aus?

Winston Churchill hat einmal gesagt: "Erst formt der Mensch die Gebäude, und dann formen sie ihn." Unsere Räume sollten widerspiegeln, was wir selbst sein oder zumindest werden wollen. Wenn man davon ausgeht, dass Räume über dieses Potenzial verfügen, muss man sich fragen: Was wollen wir mit den Räumen, in denen wir leben, zum Ausdruck bringen?

Ein guter Raum vermittelt das Gefühl, dass es in ihm Platz gibt für Entwicklungen und Experimente, für Gedanken, Neugier und eine gewisse Freiheit – nicht nur für eine fest vorgegebene Linie. Er

unterstützt solche Qualitäten und vermittelt ein positives Gefühl. Aber jeder hat einen anderen Blickwinkel: was gut für mich ist, muss nicht notwendig gut für andere sein. Deshalb braucht man maßgeschneiderte Lösungen für jedes Projekt. Architekten glauben natürlich, die Architektur macht den Raum. Aber Möbel haben einen genau so großen, wenn nicht einen größeren Einfluss. Ein Raum ohne Möbel kann alles und nichts sein. Es ist die Ausstattung, die einem sagt, worum es geht, die einem ermöglicht zu bleiben. Denn ohne einen Stuhl oder einen Platz zum Sitzen dreht man sich wahrscheinlich wieder um und geht.

DREI GENERATIONEN



"Wir haben uns immer vor allem als eine Familie betrachtet, die sich Herausforderungen gemeinsam stellt," so Claudio Feltrin. Im April 2016 übernahm er die Position des Firmenleiters und CEO von Arper und folgte damit seinem Vater Luigi Feltrin, der das Unternehmen 1989 ins Leben rief. Claudio Feltrins Sohn Giulio fungiert aktuell als Global Schowroom Manager. Im Folgenden ein Meinungsaustausch zum Thema Familienunternehmen über drei Generationen hinweg:

Q Was bedeutet für Sie "gemeinsam"?

Luigi Feltrin: Wir haben großen Einfluss auf die Räume, in denen wir leben. Wir gestalten sie so, dass wir uns in ihnen zum Ausdruck bringen. Häufig spiegelt ihr Wandel einen Wandel in uns, mit der Zeit kommen neue Dinge dazu, die etwas über uns aussagen. Raum hat also mit Zeit zu tun, und die Zeit verändert nicht nur uns selbst, sondern auch unsere Räume. Das gleiche geschieht in einer Familie: neue Elemente kommen hinzu und erweitern das, was wir sind. Dinge, wenn sie Zeit überdauern, werden ein Teil von uns wie die Menschen um uns herum.

Claudio Feltrin: Für mich ist "gemeinsam" der Name für eine Art zu denken und mit seiner Umgebung durch Formen und Farben in Beziehung zu treten. So entstehen die Räume, in den wir leben und zusammenleben. Je besser das Verhältnis zu unserer räumlichen Umgebung, desto höher unsere Lebensqualität. Arper will zeitlose Dinge schaffen, keine Modeprodukte. Dinge, die das Leben der Menschen, die sie kaufen, wirklich teilen können.

Giulio Feltrin: Es sind die Menschen, die einen Raum mit Bedeutung füllen, während die Dinge seine äußere Form definieren. Ein Raum wäre nichts ohne das Zusammenwirken der Menschen in ihm.

Q Was bedeutet, gemeinsam zu arbeiten, für Sie als Familie?

LF: Es bedeutet, an dieselben Werte zu glauben und dieselben Ziele zu verfolgen. Trotzdem sind

Gespräch und Austausch auch für uns immer sehr wichtig gewesen. Als ich Arper damals zusammen mit meinen Söhnen gegründet habe, mussten wir Anfangsschwierigkeiten gemeinsam überwinden, und das hat unser Verhältnis gestärkt. Zum Beispiel entschloss ich mich, Catifa 46 auf den Markt zu bringen, nachdem mein Sohn Mauro, der für den Vertrieb zuständig war, berichtete, dass Catifa 53, zwar gut ankam, aber manchen etwas zu groß war. Also schlug ich vor, den Sitz an jeder Seite buchstäblich um drei Zentimeter zu kürzen, und ich konnte meine Söhne und unsere Designer davon überzeugen, dieser Variante eine Chance zu geben.

CF: Unsere Familie war immer stolz auf ihre Zusammenarbeit. Arper bietet das ideale Umfeld, um die Werte, die wir von unseren Eltern übernommen haben, zu verwirklichen. Wir teilen alle Schwierigkeiten und Freuden, die sich einstellen, miteinander und können nur betonen, dass Kooperation das beste Rezept für jede Form von Initiative ist.

Bei Arper umfasst das Wort "Familie" nicht nur die Feltrins, sondern jeden, der am Leben der Firma Anteil hat.

GF: Im Familienverbund zu arbeiten bedeutet, durch Teilhabe und eigenen Beitrag gemeinsam die gesellschaftliche Dimension des Unternehmenshandelns umzusetzen. Denn durch das Unternehmen können wir der Allgemeinheit etwas zurückgeben und von unserer Vision einer besseren Gesellschaft vermitteln – einer Gesellschaft, in der die Menschen im Mittelpunkt stehen und zum Gemeinwohl beitragen.

Q Was, glauben Sie, zeichnet Arper gegenüber anderen Familienunternehmen aus?

LF: Ich denke, unsere Stärke liegt in der Einigkeit. Wir haben uns immer entschieden, im Kern des Unternehmens zu stehen und uns dort zu engagieren, auch wenn es anders einfacher gewesen wäre. Ich wollte meinen Söhnen etwas Wichtiges hinterlassen, und ich denke, diese Einstellung haben sie von mir übernommen.

Wir wollen, dass bei uns der Mensch im Mittelpunkt steht, und unser Respekt für die Menschen, die mit uns arbeiten, bewirkt ein wechselseitiges Engagement: Engagement für die Sache und oft auch persönliche Verbundenheit.

CF: Schon an der Gründung von Arper waren zwei Generationen beteiligt: Unser Vater Luigi, mein Bruder Mauro und ich, und jetzt steht mein Sohn Giulio für die dritte Generation. Drei Generationen in Koexistenz, und jede perfekt integriert.

GF: Eine Vision, intellektuelle Ehrlichkeit, Neugier und ein Sinn für kollektive Teilhabe. Eine Art Humanismus jenseits der Regeln der Konsumwelt. Eine Herangehensweise, die sich vom richtigen Gefühl und nicht von äußerlichen Statusfragen leiten lässt.

POSTSCRIPT: LINA BO BARDI



Die italienisch-brasilianische Architektin Lina Bo Bardini (1942–1992) stellt für den Kurator Roger Buergel eine "Ausnahmeherrscheinung" dar, bedenkt man ihr "formales Verständnis jenes großen und geheimnisvollen Wesens, das man, das 'Soziale' nennt."

Lina Bo Bardis Werk speist sich aus der Liebe zum Menschen. Wie ein roter Faden durchzieht dieser Humanismus ihr vielseitiges, bisher nur unzureichend gewürdigtes Schaffen, das neben der Architektur auch die Bereiche Bühnenbild, das Kuratieren von Ausstellungen, die Herausgabe einer Zeitschrift, Lehre, Illustration und nicht zuletzt den Entwurf von Möbeln und Mode umfasst. Eingedenk des gemeinsamen Ethos und als Hommage an Lina Bo Bardini und ihr Werk hat Arper die von der Kuratorin Noemí Blager und dem Instituto Lina Bo e P. M. Bardini organisierte Ausstellung Lina Bo Bardini: Together als Sponsor unterstützt, in der die Geschichte Bo Bardis in aktuellen Arbeiten der Künstlerin Madelon Vriesendorp, des Filmemachers Tapio Snellmann und der Fotografin Ioana Marinescu nacherzählt wird.

Nach ihrer Erstpräsentation im Londoner British Council 2012, ging Together auf eine vierjährige internationale Tour mit Stationen in Wien, Basel, Paris, Stockholm, Amsterdam, Berlin, Mailand, Treviso, Chicago und Miami. Ihren Schlusspunkt fand Together im Oktober 2016 in den Räumen des von Bo Bardis geplanten Kulturzentrum SESC Pompéia in São Paulo und mit einer Podiumsdiskussion in ihrem ehemaligen Wohnhaus, der Casa de Vidro, das mit seiner Glasarchitektur als eines der Meisterwerk der Moderne gilt.

Anlässlich der Ausstellung hat Arper eine auf 500 Exemplare limitierte Neuauflage von Bo Bardis Bowl Chair von 1951 produziert. Als Muster standen nur Entwurfskizzen und ein handgefertigter Prototyp zur Verfügung. In enger Zusammenarbeit mit der Bo Bardis-Stiftung konnte Arper dennoch ein Modell entwickeln, das sowohl moderner Herstellungstechnik als auch dem Geist der Gestalterin gerecht wird. Neben dem Sponsoring der Ausstellung kommt der Erlös aus dem Verkauf der Edition der Unterstützung des Instituto Lina Bo e P. M. Bardis zugute.

"Architektur," so schreibt Lina Bo Bardini, "wird von jedem geschaffen, sozusagen ‚neu erfunden‘, der sie ausprobiert, der sich in ihren Räumen bewegt, eine Treppe hinaufsteigt, auf einer Balustrade sitzt, zur Decke blickt, eine Tür [öffnet oder schließt], sich hinsetzt oder aufsteht." Gutes Design, so ihre Überzeugung, schafft Raum für Menschen.

Arper ist stolz, dieses Denken ins 21. Jahrhundert zu übertragen. Wie Lina Bo Bardini geht es uns darum, Menschen zusammen zu bringen, über kreative Prozesse, über Ideen

und Ideale. Die Zusammenarbeit mit dem Instituto Lina Bo e P. M. Bardini hat uns die Gelegenheit gegeben, dieses Ziel weiterzubringen und zugleich dem Werk und den Ideen einer der innovativsten Gestalterinnen der Moderne unseren Tribut zu zollen.

- 1 Roger M. Buergel, "This Exhibition Is an Accusation": The Grammar of Display According to Lina Bo Bardini, Afterall 26 (Spring 2011).

HINTER DEN KULISSEN



Fototermin mit den Designern von Studio Bakker im Amsterdamer Homestudio der Fotografen Scheltens & Abbenes, initiiert vom Creative Director der Designagentur 2x4 -- sämtlich langjährige Partner von Arper.

INTRODUCTION

Ensemble, voici notre nouvelle norme. Notre monde est essentiellement collectif: nous avons besoin d'espaces pouvant s'adapter harmonieusement tant aux nouvelles situations qu'à nos besoins quotidiens (besoin de paix, de tranquillité, d'harmonie et de beauté, dans un monde en perpétuel mouvement). Ensemble, c'est un mot que nous prenons très au sérieux, au centre de tout ce que nous faisons.

Les collections d'Arper se développent autour d'un système de design commun, qu'il s'agisse de coques, de piètements, d'accessoires, de matériaux, de couleurs. Tout fonctionne ensemble, de manière souple, coordonnée, pour toujours plus de performance. Afin de nous exprimer, nous respectons les notions de préservation et de personnalisation. Performance et personnalité: quand les meilleures expériences unissent besoins et aspirations, de manière subtile, surprenante, essentielle.

CONCEVOIR POUR LE BIEN COMMUN



La Biennale de Venise est une référence culturelle. Depuis 1895, elle organise projets de recherche et expositions biennales reflétant son travail innovant dans les domaines de l'art, de l'architecture, du cinéma, de la danse, de la musique et du théâtre.

En 2016, la Biennale a accueilli sa 15e exposition internationale

d'Architecture, Reporting From the Front. Organisé par Alejandro Aravena, l'événement avait pour fondement conceptuel le travail de l'architecte allemande Maria Reiche: ses méthodes ingénieuses et atypiques (souvenons-nous de la manière dont elle a ‚traîn   son   chelle en aluminium   travers le d  sert afin d'examiner d'anciens g oglyphes au P  rou) sont, ainsi que l' crit Aravena, ‚la preuve que nous ne devons pas imputer la difficult  des contraintes   notre propre incapacit    travailler.  A partir de l'exemple de Reiche, l'expo a servi de vitrine en nous invitant   r  soudre les probl mes de mani re cr  ative et en pr  sentant des  uvres dites de ‚premi res lignes    architecture, en provenance du monde entier. Les organisateurs du pavillon italien, Massimo Lepore, Raul Pantaleo et Simone Sfriso, ont choisi de concentrer leurs ‚premi res lignes  autour de chez eux. Leur installation ‚Prendre Soin , qu'Arper est fi re d'avoir soutenu, a cherch    d montrer l'impact que peut avoir l'architecture sur la vie des banlieues italiennes durement touch es, et cela de mani re r  elle et quantifiable.

Le pavillon italien   pour ce faire  tait divis  en trois sections. La premi re, ‚Penser , a explor  l'id e du ‚Bien Commun , et cherch    recueillir avis et opinions au vu des chiffres d'un certain nombre de secteurs, tels que l'architecture, l'immobilier, la finance, les politiques men es. ‚Rencontrer , la deuxi me section, pr  sentait des documents relatifs   une vingtaine de projets en cours, en Italie ou ailleurs, abordant diverses th matiques, notamment celles de la sant  publique, de l' ducation et de l'environnement.

Ces projets ont  t   valu s sur la base de crit res  tablis par le programme Objectifs de D veloppement Durable des Nations Unies, lanc  en 2015 pour combattre l'injustice, l'in galit  et le changement climatique dans le monde.

La derni re section, ‚Agir , pr  sentait cinq design originaux d'unit s mobiles destin es   ‚agir directement  dans ces zones marginales et d favoris es.   chaque fois se tisse une collaboration entre un cabinet d'architectes et une organisation   but non lucratif, en vue de r  soudre ensemble un probl me particulier de soci t . L'architecte Matilde Cassani et Emergency, une organisation de sant  publique, avec le soutien d'Arper, ont ainsi con u ‚Article 10 , un centre mobile offrant des soins m dicaux aux habitants de zones mal desservies. Avec sa clinique ambulatoire simple et sa salle d'attente, cette unit  se veut un lieu d'accueil et de r  tablissement.

«Nous pensons que le monde des affaires a une forte responsabilit  sociale» pr  cise Claudio Feltrin, pr  sident d'Arper. Soutenir une telle initiative donne   Arper ‚l'opportunit  de contribuer au bien commun   travers une action pr  cise , explique-t-il, et de sensibiliser les gens aux questions de sant  publique.

Le pavillon, incarnation d'une architecture soucieuse des aspects sociaux, refl te en outre la conviction d'Arper que des espaces souples et harmonieux agissent au b  n fice de la soci t . Nous esp rons qu'   travers de tels projets de recherche, projets pens s s, analys s, comme le

module Emergency, nous pourrons continuer à encourager une vision plus communautaire des choses et impulser l'innovation au niveau local ou autre.

Les organisateurs du pavillon italien ont lancé un site de collecte de fonds citiques afin de subvenir à la construction de ces unités architecturales, qui, une fois achevées, seront déployées dans divers quartiers à travers l'Italie.

Pour que l'histoire de cet important projet ne s'arrête pas là, Arper a rassemblé de nombreuses photographies de l'unité en question, photos qu'elle exposera dans ses showrooms, en commençant par celui de Milan.

ARPER AU JAPON



En novembre 2016, Arper a ouvert son nouveau showroom et bureau dans le dynamique quartier d'Aoyama, au cœur de Tokyo. Avec ce nouveau flagship, Arper est dorénavant implantée dans onze villes réparties sur neuf pays.

Il était important pour Arper de s'établir au Japon. Pendant des années, la culture japonaise a été une source d'inspiration sans fin: son design, à la fois simple et intemporel, rigoureux et précis, a toujours eu un profond retentissement sur notre propre philosophie, la poursuite de l'essentiel. Mais, comme le précise Giulio Feltrin, Global Showroom Manager, «En même temps, Arper incarne également profondément la culture méditerranéenne, avec ses couleurs vives, son atmosphère enjouée, sa créativité, son sens de la famille, toutes ces caractéristiques se fondant naturellement dans le design de nos collections».

Arper Japon vient enrichir notre réseau de bureaux à l'international, au même titre que New York, Londres et Dubaï. Arper Japon K.K. «centralisera la production et la logistique au Japon», explique Feltrin, réduisant les délais et offrant des services personnalisés au Japon, en Corée du Sud et à Taiwan.

«Avec cette nouvelle maison, notre souhait est de partager les idées et de collaborer avec entre autre la communauté du design du monde asiatique. À cet effet, notre nouvelle base tokyoïte, à l'instar des autres emplacements, accueillera de nombreux événements, discussions et rassemblements, établissant ainsi un lien entre la communauté locale et, au-delà, avec la famille Arper de manière plus générale, dans le monde entier. Nous sommes convaincus qu'en encourageant la diffusion et la co-création au sein de notre réseau (sans cesse en expansion) de showrooms, de nouveaux et stimulants horizons s'ouvriront à Arper. Notre voyage se veut communautaire. Nous espérons donc vous y voir bientôt.»

CONVERSATION AVEC MAIO



MAIO est un cabinet d'architectes basé à Barcelone, spécialisé dans la gestion de l'espace, fondé par Maria Charneco, Alfredo Lérida, Guillermo López, et Anna Puigjaner. Cette agence possède une grande expérience dans une vaste gamme de disciplines: design d'intérieur, design d'exposition, urbanisme. MAIO a ainsi participé, en 2015, à la Biennale d'Architecture de Chicago ainsi qu'à la Biennale de Venise, en 2014; il a également exposé à l'Institut d'Art de Chicago, au MoMA et dans bien d'autres musées et galeries.

Arper s'est associé à MAIO afin qu'il conçoive son stand lors du Salon du Meuble de 2017; ce dernier a su interpréter la rhétorique visuelle d'Arper en redistribuant au mieux l'espace. Petite conversation avec les designers de MAIO sur ce projet, leurs méthodes de travail, la relation architecture-meubles.

Q Décrivez votre conception du stand Arper pour le Salon du Meuble 2017.

Nous avons conçu un système pour Arper, qui pourrait se définir comme un ensemble d'éléments simples pouvant être agencés et réorganisés en fonction du site choisi. Ces éléments constituent la structure elle-même, c'est donc un système autonome, simple à monter et efficace. Il sera déployé pour la première fois au Salon du Meuble, créant deux niveaux d'expression très différents.

Au niveau du stand principal d'Arper, l'ensemble se définit comme une place, entourée de pièces dans lesquelles sont exposés les meubles; chaque pièce est recouverte d'un matériau opaque. Vous pouvez entrer dans chacune d'elles depuis la place, ou en passant d'une pièce à l'autre. L'idée est la suivante: visiter le pavillon constitue une expérience en soi, en fonction de l'espace que vous approchez. Chaque lieu est un espace unique qui peut être compris à la fois comme une pièce ou comme un «bâtiment» au milieu d'un paysage urbain.

Les pièces sont modulées par simple compression ou expansion de l'espace afin de raconter l'histoire du meuble. Ce n'est pas seulement le plancher ou les murs qui changent le caractère de chaque pièce, mais également le plafond. L'espace se personnalise, tout en s'adaptant à la grande échelle du Salon – une ville dans la ville.

D'un autre côté, en tant que lieu de travail 3.0, nous montrons que l'ensemble peut fonctionner de différentes manières, dans sa forme mais également dans sa matérialité. Ainsi, nous avons composé une simple boîte et jouons avec un matériau translucide pour travailler sur les ombres et la transparence. Un résultat donc totalement, totalement, opposé.

Q MAIO et Arper partagent une sensibilité formelle spécifique. En quoi pensez-vous que votre cabinet complète l'approche d'Arper ou vous rattache à une philosophie du design plus générale?

Il est vrai que nous aimons les formes simples et les couleurs pouvant générer une infini de possibilités. C'est là une des raisons pour laquelle nous nous sentons si proches d'Arper. Ils ont été assez téméraires pour travailler sur cette notion de systèmes et développer une proposition finale avec nous.

Lorsque nous avons eu l'opportunité de proposer quelque chose à Arper, nous avons ressenti une grande joie dans la mesure où la philosophie de nos deux sociétés est vraiment similaire. Nous travaillons comme eux autour de ce concept de variation et de personnalisation. Notre design est toujours ouvert aux changements,

à l'individualisation et à l'appropriation à travers le temps. Nous n'avons jamais proposé quelque chose de fermé; au contraire nous travaillons beaucoup ensemble, en itérant et en construisant des prototypes permettant de créer le système.

Nous avons travaillé de manière très étroite avec l'équipe d'Arper, avec Jeannette Altherr, les stylistes, les concepteurs lumière, afin que toutes les connexions puissent se matérialiser et aboutir à une histoire unique. Il ne s'agissait pas juste de définir un espace de notre côté.

Q Pouvez-vous nous décrire la façon dont vous travaillez? Votre processus de fonctionnement? Votre intérêt pour les ensembles?

Nous sommes quatre partenaires et nous travaillons ensemble. La première phase d'un projet, quel qu'il soit, est la plus importante: c'est là que nous développons les idées centrales.

Très vite, nous invitons nos autres collaborateurs à se joindre à nous; à la fin, nous passons plus de temps à parler les uns aux autres qu'à être assis devant notre ordinateur. Nous collaborons toujours avec les autres disciplines, ce qui ne nous pose aucun problème. Dès la première minute, notre architecture est malléable et transformable en fonction du reste de l'équipe.

Au début nous travaillons beaucoup selon la méthode du collage – en fait, en découpant à la main – afin de produire un collage conceptuel qui va nous permettre d'articuler nos idées.

Q Quelle est votre philosophie, au sein du cabinet d'architectes? Une chose importante à retenir est que nous envisageons chaque projet de la même manière. Qu'il s'agisse d'un article, d'un petit projet éphémère, de design d'exposition, d'un immeuble, la façon dont nous abordons le sujet est très similaire. Nous travaillons à différentes échelles, mais toujours selon les mêmes règles et les mêmes méthodes, afin de garder une certaine cohérence dans tous nos projets.

Nous avons décidé de créer notre bureau il y a cinq ans, mais nous avions déjà travaillé ensemble durant les cinq années précédentes. Nous sentions donc que notre projet pouvait aboutir. Chacun de nous enseigne et écrit, ou autre, en dehors de son activité d'architecte; c'est pourquoi notre travail est

si conceptuel: nous aimons la théorie, et appliquons des positions théoriques à l'architecture elle-même.

Q En quoi votre approche est-elle impactée par le fait de travailler à Barcelone? Est-ce par l'enseignement, votre travail éditorial?

Nous sommes issus de cette génération née lors d'une grave crise en Espagne, c'est pourquoi nous cherchons à définir de nouvelles façons de penser l'architecture. Nous ne savons pas si nous avons raison ou tort, mais nous avons attentivement scruté la discipline elle-même, ses erreurs, et cherchons à ne pas les répéter. Cela ne sert à rien de regarder dans une direction, tout en fermant l'autre œil: c'est pourquoi nous essayons toujours de conserver cette complexité au sein du bureau, par l'enseignement et l'écriture. Il faut être très souple dans son travail quotidien; nous essayons donc de créer des ensembles et des structures au sein de notre propre bureau, ce qui nous permet de former une grande équipe quand c'est nécessaire ou de nous retrouver tout simplement à quatre.

Il est fondamental de rester éveillé et d'éviter la division entre la pratique et la théorie. Beaucoup de cabinets d'architectes valorisent la pratique, mais pas la théorie, ou vice versa. Si cependant vous arrivez à percevoir théorie et pratique en même temps, votre esprit reste en alerte, critique face à tout ce qui arrive. Il ne s'agit pas de produire pour produire, mais de produire attentivement.

INTERVIEW DE LIEVORE ALTHERR



Basés à Barcelone, les designers Alberto Lievore et Jeannette Altherr ont fondé le Studio Lievore Altherr. Partenaires d'Arper depuis près de vingt ans, ces designers ont conçu quelques uns des meubles les plus iconiques de la société, notamment la collection Leaf, Catifa et Parentesis, sans oublier les nombreuses installations de stands et de showrooms. Jeannette et Alberto partagent ici leurs réflexions sur cette notion d'ensemble.

Q Pouvez-vous nous parler de la façon dont les produits et les collections Arper travaillent ensemble?

La plupart des sociétés essayent de rassembler un grand nombre d'auteurs et d'offrir une vaste gamme. Au contraire, Arper a défini une ADN générale et invite les différents designers à exprimer cette ADN selon leur propre perspective. Il s'agit donc de manifester une même sensibilité à travers divers langages.

Q La façon dont couleurs, formes et surfaces travaillent ensemble? Tout le monde ressent cette notion de préservation, de conservation. Nous sommes tous des

conservateurs. Instagram, Pinterest, Facebook: à chaque fois que vous utilisez des images, vous devenez conservateur de votre réalité. Cela vous rend plus attentif à ce que vous transmettez; c'est également un défi. Il en va de même en termes de design d'intérieur – préservation et mélange - mais le résultat est difficile à contrôler à l'avance.

C'est à cela que nous pensons, à la façon d'aider les gens à préserver avec soin.

La plupart des designers industriels sous-estiment toujours la relation entre la couleur, le matériau et la forme : pour eux, la couleur intervient à la fin, selon un choix dû au hasard ou à une stratégie commerciale; elle n'est pas vue comme une partie intégrante de la pièce elle-même. Arper a une approche différente. Cela a été particulièrement évident l'an dernier, quand nous avons spécifié une certaine gamme de couleurs pour la nouvelle édition de Catifa 46: elles ont été choisies attentivement, afin de parfaire la forme de la pièce.

A l'intérieur d'une même famille, les couleurs des collections d'Arper sont conçues pour s'assortir les unes aux autres, ce qui fait que chaque combinaison est à la fois réussie et fascinante. En disposant ainsi les couleurs, vous soignez le résultat, définissant le rôle que vous souhaitez offrir à la pièce. Une chaise mono-couleur exprime bien sûr quelque chose ; mais une combinaison de couleurs peut exprimer quelque chose de très différent.

Q La façon dont design et contexte travaillent ensemble?
C'est une relation complexe. Il ne s'agit pas simplement de concevoir un meuble ou de préciser votre choix en matière de capitonnage ou de tissu. Il s'agit d'agencer ce meuble avec d'autres pièces à l'intérieur d'un espace, d'un contexte et d'une culture. Cette prévision étant impossible, nous en sommes venus à penser que cette idée de design préétabli était peut-être dépassée. Dans un monde global, vous avez besoin d'ensembles de design, et non pas de pièces uniques ou de formules exclusives.

Chaque culture, chaque environnement spécifique, exige sa propre expression. Il est nécessaire d'avoir, en toute humilité, conscience que tout ne peut pas fonctionner partout, et qu'au contraire, tout s'inscrit dans un contexte. Pour autant, concevoir un produit avec des options supplémentaires n'est pas ce qui apportera l'élasticité nécessaire; ce quelque chose doit faire partie du design lui-même.

Q Avez-vous observé un changement dans la manière dont nous travaillons?
La technologie digitale a clairement modifié notre manière de travailler. Pour commencer, nous travaillons avec des gens qui peuvent être situés très loin, ce qui amplifie la palette des résultats envisageables, faculté qui n'existe pas il y a dix ou quinze ans. Mais il ne s'agit pas seulement de travailler avec des partenaires variés. Avec Internet et les réseaux sociaux, la diffusion d'informations et d'images est tellement, tellement vaste que l'on est en dialogue continu, en constant échange d'idées. C'est à la fois une source d'inspiration incroyable et un défi, car cela accélère le rythme d'apparition des idées, et donc

accentue la pression pour rester original, particulier.

Et il ne s'agit pas juste de ce que vous faites; il faut également convaincre les gens de libérer de l'espace afin qu'ils fassent attention à ce que vous faites et ouvrir ainsi une fenêtre d'attention. Sous la pression, on n'a guère le temps ni l'espace pour douter. Situation que nous estimons préoccupante.

Il existe différentes strates de collaboration. Avec les collègues de bureau, les clients, les gens que vous ne voyez pas, les marchés, les différents continents. La collaboration, c'est un processus, et si nous arrivons à laisser un peu de place au doute, cela sera toujours riche en enseignement.

Q Pensez-vous que notre relation à l'espace a des conséquences sur la façon de ressentir les choses, de se lier les uns aux autres?

Une citation de Winston Churchill répond à cette question: «Nous façonnons nos bâtiments, puis ce sont eux qui nous façonnent». L'espace devrait être le miroir de ce que nous voulons être ou de ce que nous voulons devenir. Si nous acceptons l'idée qu'un espace a ce potentiel, il nous faut alors réfléchir au point suivant: que voulons-nous donc exprimer à travers notre environnement?

Un bon espace est celui qui suggère que vous pouvez évoluer, faire des expériences, penser, explorer une certaine liberté, et non pas suivre une ligne droite. Il met en valeur toutes ces qualités, tout en vous mettant à l'aise. Mais chaque individu a sa propre perception; ce qui est bon pour moi ne l'est pas forcément pour quelqu'un d'autre.

C'est pourquoi il faut élaborer une solution sur mesure pour chaque projet. Les architectes sont bien sûr convaincus que l'architecture définit l'espace, mais un meuble produit le même effet, si ce n'est davantage.

Un espace sans meuble peut être n'importe quoi, sans définition. C'est le meuble qui donne un sens à ce qu'il faut faire, c'est le meuble qui vous invite à rester. Après tout, si vous vous trouvez en un lieu où vous ne pouvez vous asseoir, il y a fort à parier que vous n'y resterez pas.

TROIS GÉNÉRATIONS



«Nous nous sommes toujours avant tout considérés comme une famille faisant face aux défis ensemble» explique Claudio Feltrin. En avril 2016, Claudio a accédé au poste de président et de PDG, succédant à son père, Luigi Feltrin, fondateur de la société en 1989.

Le fils de Claudio, Giulio, est aujourd'hui directeur showroom d'Arper. Les trois générations reviennent ici sur cette notion d'entreprise familiale.

Q Que signifie «Ensemble» pour vous?
Luigi Feltrin: Je crois que nous exerçons une influence cruciale sur les espaces dans lesquels

nous vivons. Nous les créons, ils nous représentent donc; les changer reflète souvent nos propres changements. Au fil du temps, nous introduisons de nouveaux objets, geste révélateur de notre personnalité. Il y a donc un lien entre l'espace et le temps; le temps nous change, nous comme nos espaces. Il en va exactement de même dans une famille: de nouveaux éléments s'ajoutent, créant de nouvelles histoires. Les objets résistant au temps deviennent une partie de nous-mêmes, tout comme les gens dont nous nous entourons.

Claudio Feltrin : Je crois que «Ensemble» est la synthèse d'une façon de penser et des interactions des gens avec leur environnement, à travers ses formes et ses couleurs. Tout cela crée des endroits où vivre, où interagir. Plus nos relations avec notre environnement sont bonnes, plus nous gagnons en qualité de vie.

Arper aspire à créer des objets, non pas juste à la mode, mais intemporels, capables de partager la vie de ceux qui les achètent.

Giulio Feltrin: Les gens attribuent une signification à un espace, tandis que les objets le définissent. Un espace ne serait rien sans l'interaction des gens entre eux.

Q Que signifie travailler ensemble pour vous, en tant que famille?

LF: Cela signifie avoir les mêmes valeurs et partager le même but. Cela dit, il a toujours été important pour nous de dialoguer et de discuter. Le fait d'avoir fondé Arper avec mes fils a signifié que les difficultés initiales ont été traitées et résolues ensemble, renforçant nos liens.

En fait, j'ai décidé de créer Catifa 46 à la suite d'une remarque de mon fils Mauro, alors en charge des aspects commerciaux de la société, qui m'avait signalé que Catifa 53 avait été bien accueillie, mais était jugée trop large. J'ai donc proposé de littéralement couper ces chaises de 3 cm de chaque côté, et ai convaincu mes fils et le designer de lui accorder une nouvelle chance.

CF: Travailler ensemble a toujours été une source de fierté pour notre famille: Arper est l'endroit idéal où appliquer les valeurs inculquées par nos parents. Nous partageons les problèmes et les joies qui en découlent, soulignant à quel point la coopération entre les uns et les autres est la clé de toute initiative. Chez Arper, le mot 'famille' ne désigne pas seulement la famille Feltrin mais toute personne participant à la vie de la société.

GF: Travailler en famille signifie créer, en participant et en contribuant ensemble à la vision sociale de l'entreprise. C'est à travers cette entreprise que nous pouvons redonner et partager avec tous notre vision d'une société meilleure, dans laquelle les gens sont au centre, contribuant au bien commun.

Q À votre avis, qu'est-ce qui définit et qui différencie Arper des autres entreprises familiales?

LF: Je crois que l'unité est notre force. Nous avons toujours voulu être au cœur de notre compagnie et nous y investir, même quand cela aurait été plus facile de choisir un chemin différent. Je voulais créer quelque chose d'important pour

mes fils, et je crois que j'ai réussi à transmettre ce sentiment.

Nous avons toujours voulu essayer de mettre les gens au centre de nos projets. L'attention que nous portons à ceux qui travaillent avec nous génère un engagement réciproque, du dévouement et parfois même, de l'affection.

CF: Je soulignerai tout d'abord que deux générations ont contribué simultanément à la naissance d'Arper : Luigi et ses fils, Mauro et moi-même. Aujourd'hui, mon fils Giulio représente la troisième génération. Ces trois générations coexistent au sein d'Arper, toutes parfaitement intégrées.

GF: Vision, honnêteté intellectuelle, curiosité et le sens de la participation collective. Un certain humanisme affranchi des règles imposées par le consumérisme. Une approche basée sur les sentiments plutôt que sur les statuts.

POSTSCRIPT: LINA BO BARDI



L'architecte italo-brésilienne Lina Bo Bardi (1942-92) est «exceptionnelle», écrit Roger Buergel, conservateur, «dans sa compréhension formelle de cette ... vaste et mystérieuse entité appelé 'le social'.¹

Lina Bo Bardi a conçu sa vie professionnelle en puisant dans son profond amour des autres.

Ce lien humaniste est au centre de son immense travail méconnu, embrassant les domaines de l'architecture, la conception scénographique, la conservation, l'édition, l'enseignement, l'illustration, la conception de meubles, la création de mode. Partageant une même philosophie, admirant sa vie et son œuvre, Arper s'est associée au conservateur Noemí Blager et à l'Institut Bo et P.M. Bardi, afin d'apporter son soutien à l'exposition Lina Bo Bardi: Together.

La présentation raconte l'histoire de la vie de Bo Bardi à travers les œuvres originales de l'artiste Madelon Vriesendorp, du réalisateur Tapio Snellman, et de la photographe Ioana Marinescu.

Lancée au British Council de Londres, en 2012, Together est ensuite partie pour une tournée internationale d'une durée de quatre années, accueillie tour à tour à Vienne, Bâle, Paris, Stockholm, Amsterdam, Berlin, Milan, Trévise, Chicago et Miami. L'exposition s'est achevée en octobre 2016 à São Paulo, au SESC Pompéia de Bo Bardi, une ultime table ronde étant organisée dans sa dernière demeure, la Casa de Vidro (la Maison de Verre), chef d'œuvre moderniste.

En parallèle de l'exposition, Arper a réédité 500 pièces de la classique Bowl Chair de Bo Bardi, datant de 1951, en édition limitée et numérotée. Seules références disponibles: des croquis du procédé et un prototype original fait main. Cependant, grâce à

une étroite collaboration avec la Fondation, Arper a été en mesure de produire un modèle incorporant des techniques de production modernes tout en restant fidèle à l'esprit et à la vision des choses de Bo Bardi. La production de la Bowl Chair a permis non seulement de parraîner l'exposition dans le monde entier mais également de contribuer au financement de l'Institut Lina Bo et P.M. Bardi.

«L'architecture est créée, inventée à nouveau» écrivait Bo Bardi, par toute personne «qui l'essaye, qui flâne dans son espace, monte un escalier, se repose sur une terrasse, lève sa tête pour regarder, [ouvre ou ferme] une porte, s'assoit ou se lève».

Un bon design, pensait-elle, doit laisser de l'espace aux gens.

Arper est fière de prolonger cette façon de penser au vingt-et-unième siècle. Comme Bo Bardi, notre métier consiste à rassembler les gens : à la recherche de créativité partagée ou autour d'idées et d'influences. Travailler avec l'Institut Lina Bo et P.M. Bardi nous a aidés à faire progresser cette approche tout en nous donnant l'opportunité d'honorer, de faire mieux connaître et de célébrer l'une des architectes les plus dynamiques de l'époque moderne.

1. Roger M. Buergel, "This Exhibition Is an Accusation": The Grammar of Display According to Lina Bo Bardi", Afterall 26 (Spring 2011).

DERRIÈRE LA SCÈNE



“Tournage à Amsterdam, dans le studio des photographes Scheltens & Abbenes, avec les stylistes du studio Bakker, rassemblés par le directeur artistique 2x4 – tous collaborateurs de longue date d'Arper”

INTRODUCCIÓN

Juntos, ese es el nuevo estado de las cosas. Nuestro mundo es esencialmente colectivo: necesitamos espacios que se adapten sin problemas a las nuevas situaciones que vivimos en el día a día, para lograr paz, tranquilidad y armonía, para experimentar la belleza y seguir adelante.

Nos tomamos lo colectivo muy en serio. Es el centro de todo lo que hacemos. Las colecciones de Arper también son un reflejo de esa idea de colectividad, son un sistema común de carcasas, bases, accesorios, materiales y paleta cromática. Todos esos elementos trabajan juntos, de un modo coordinado y flexible, para lograr los mejores resultados. Nos expresamos a través del cuidado de todos los detalles y de la costumización.

Resultados más personalidad: la mejor experiencia siempre une

nuestras necesidades con nuestras aspiraciones de una manera sutil, sorprendente y esencial.

DISEÑAR PARA EL BIEN COMÚN



La Bienal de Venecia es un referente cultural. Desde 1895, este certamen ha organizado proyectos de investigación y exposiciones bianuales que han mostrado los trabajos más innovadores en campos como el arte, la arquitectura, el cine, la danza, la música y el teatro.

En 2016, la Bienal celebró su decimoquinta Exposición Internacional de Arquitectura, Reporting From the Front (Reportaje desde el límite). Comisariado por Alejandro Aravena, este evento sentaba las bases conceptuales del trabajo de la arquitecto alemana María Reiche: su inventiva y su metodología heterodoxa –como arrastrar una escalera de aluminio a través del desierto para examinar los geoglifos en Perú– son, tal como escribe Aravena, “una prueba de que no debemos justificar nuestra incapacidad para hacer un trabajo apelando a las limitaciones materiales”. Tomando el trabajo de Reiche como ejemplo, la exposición mostró todo tipo de soluciones creativas para problemas arquitectónicos y presentó muestras de trabajos realizados en todo el mundo con el rasgo común de la austereidad material, del trabajo en “el límite”.

Los organizadores del pabellón italiano de este año –Massimo Lepore, Raul Pantaleo y Simone Sfriso– enfocaron su propuesta en “los límites” más cercanos. Su instalación “Taking Care” (Hecho con cuidado) –una iniciativa que Arper se siente orgullosa de haber apoyado– quiso demostrar de qué manera la arquitectura puede generar un cambio real y tangible en las comunidades suburbanas más precarias de toda Italia.

El pabellón italiano estaba dividido en tres secciones. La primera, “Thinking” (Pensar), explora la idea del “bien común” a partir de la cifras de distintos campos, desde la arquitectura y los bienes raíces, hasta la política y las finanzas. “Meeting” (Reunir), la segunda sección, se articuló a partir de una veintena de proyectos ya existentes, en Italia y en otros países, que abordan distintos temas, como la salud pública, la educación y la preocupación por el medio ambiente. Estos proyectos se evaluaron de acuerdo con los criterios establecidos en los Objetivos Mundiales de las Naciones Unidas para el Desarrollo Sostenible, un acuerdo del 2015 destinado a combatir la injusticia, la desigualdad y el cambio climático en todo el mundo.

La última sección, “Acting” (Actuar), presentaba cinco diseños originales para unidades móviles de “intervención directa” en áreas urbanas marginales y degradadas.

Cada uno de estos diseños era el resultado de la colaboración entre una empresa de arquitectura y una organización sin ánimo de lucro que, conjuntamente, se ocupaban de distintos problemas sociales.

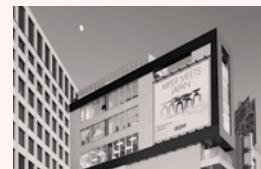
La arquitecto Matilde Cassani y Emergency, una organización para la salud pública –ambas con el apoyo de Arper–, crearon “Articolo 10”, un centro móvil que ofrece tratamiento médico a las áreas que no cuentan con ese servicio. El centro dispone de una clínica ambulatoria básica y de una sala de espera, el objetivo es que sea un lugar de recuperación y refugio.

“Creemos que los negocios tienen una importante responsabilidad social”, declara Claudio Feltrin, presidente de Arper. Al respaldar estas iniciativas Arper “tiene la oportunidad de contribuir al bien común mediante una acción decisiva –añade–, al tiempo que se difunden el conocimiento sobre los problemas de salud pública”. Además, la visión socialmente receptiva que ofrece el Pabellón de Arquitectura se hace eco de la convicción de Arper de que los espacios flexibles y armónicos contribuyen a la salud de las comunidades.

Los organizadores del Pabellón de Italia han creado una plataforma cívica de crowdfunding para hacer realidad la construcción de estas arquitecturas móviles que, una vez se hayan completado, se desplegarán en los barrios de toda Italia.

Para seguir contando la historia de este importante proyecto, Arper ha recogido fotografías de la instalación y las presentará en sus showrooms, empezando por el de Milán.

ARPER DEBUTA EN JAPÓN



En noviembre de 2016, Arper inauguró su flagship showroom y sus oficinas en Tokio, en el vibrante distrito de Aoyama. Con este nuevo centro, Arper está presente en once ciudades de nueve países.

La apertura de una sede en Japón es muy importante para Arper, porque durante años la cultura japonesa ha sido una fuente inagotable de inspiración: su diseño, austero y atemporal, riguroso y preciso, tiene una profunda conexión con nuestra razón de ser, la búsqueda de lo esencial. El Global Showroom Manager de Arper, Giulio Feltrin, añade: “Arper también encarna profundamente la cultura mediterránea con sus colores vibrantes, su carácter lúdico, su creatividad y sus referencias familiares, que se mezclan con naturalidad en el diseño de nuestras colecciones”.

Además, Arper Japan amplía nuestra red de oficinas en todo el mundo y se suma a las de Nueva York, Londres y Dubai. Arper Japan “centralizará la manufactura y la logística en Japón –tal como indica Feltrin–, además de reducir los

tiempos de entrega y garantizar el servicio de personalización en Japón, Corea del Sur y Taiwán”.

“Gracias a esta nueva sede Arper podrá compartir ideas y colaborar con la comunidad del diseño del extremo oriente. Arper Japan, igual que todos nuestros showrooms, acogerá eventos, seminarios y reuniones que conectarán a la comunidad local con la familia Arper en todo el mundo.

Estamos seguros de que, al fomentar las conexiones y la cocreación a través de nuestros showrooms, ampliaremos el horizonte de Arper de un modo nuevo y emocionante. Queremos compartir nuestro viaje. Esperamos verte pronto.”

UNA CONVERSACIÓN CON MAIO



MAIO es un despacho de arquitectos especializado en sistemas espaciales fundado en Barcelona por María Charneco, Alfredo Lérida, Guillermo López y Anna Puigjaner.

Este estudio trabaja en un amplio espectro de disciplinas, desde el interiorismo y el diseño de exposiciones hasta la planificación urbana. Recientemente MAIO ha participado en la Bienal de Arquitectura de Chicago 2015 y en la Bienal de Venecia 2014, y sus trabajos se han expuesto en el Art Institute of Chicago y en el MoMA, además de en otros museos y galerías.

Arper ha trabajado con MAIO en el diseño de su stand en el Salón del Mueble de Milán 2017, plasmaron una interpretación de la retórica visual de Arper en un sistema que definía el espacio. A continuación, los diseñadores de MAIO describen el proyecto, su método de trabajo y su visión con respecto a la relación entre arquitectura y mobiliario.

Q ¿Cómo describiríais vuestro concepto para el Salone del Mobile de este año?

El sistema que hemos diseñado para Arper se define a partir de un conjunto de elementos básicos que se pueden componer y reorganizar en función del espacio. Estos elementos tienen una función estructural y hacen que el sistema resulte autosuficiente, fácil de construir y eficiente.

El sistema se aplicó por primera vez en el Salone del Mobile para crear dos expresiones muy diferentes.

En el stand principal de Arper, el sistema define una plaza cuya fachada está cubierta de un material opaco y rodeada de espacios donde se expone el mobiliario. Se accede a esos espacios a través de la plaza o de los pasos que hay entre ellos.

Tratamos de que la visita al stand se convirtiera en una experiencia definiendo las áreas a las que el visitante debía acercarse y entrar. Cada uno de los espacios tiene un tratamiento único y puede entenderse como la habitación de

un edificio integrado en el paisaje urbano.

Las habitaciones se modulan a través de la compresión o la expansión del espacio, de tal modo que los muebles puedan expresar su sentido. No sólo hay cambios en el suelo y en las paredes, el techo también cambia para acentuar el carácter propio de cada habitación. Los espacios se convierten en domésticos aunque adaptados a la gran escala de la feria: una ciudad dentro de una ciudad.

Por otro lado, en Workplace 3.0, mostramos como el sistema puede funcionar de un modo totalmente distinto, formalmente y desde el punto de vista material. En este caso, hemos compuesto una caja simple y, a partir de un material translúcido, trabajamos con sombras y transparencias.

Q MAIO y Arper comparten una sensibilidad formal singular. ¿Creéis que MAIO complementa el enfoque de Arper o que lo conecta con una filosofía del diseño mucho más amplia?

Es cierto que nos gustan las formas y los colores básicos, capaces de generar infinitud de posibilidades, y esa es una de las razones por las que nos sentimos tan cómodos con Arper. Además, son lo suficientemente valientes para trabajar a partir de sistemas espaciales y desarrollar, junto con nosotros, una propuesta final.

Cuando tuvimos la oportunidad de desarrollar una propuesta para Arper nos sentimos muy contentos porque nuestras filosofías de empresa son realmente similares. Como ellos, MAIO trabaja a partir de la idea de variación y personalización. Nuestros diseños siempre están abiertos al cambio, a la costumización y a la apropiación a través del tiempo. Nunca hicimos una propuesta cerrada, al contrario, trabajamos juntos desarrollando distintas líneas y construyendo prototipos para crear el sistema.

Hemos trabajado codo con codo con el equipo de Arper, con Jeannette Altherr y con los estilistas y los especialistas en iluminación, y todas estas conexiones se han materializado en el proyecto. No hemos hecho este proyecto a solas!

Q ¿Podéis describirnos vuestra práctica arquitectónica, vuestro proceso de trabajo y vuestro interés por los sistemas espaciales?

Somos cuatro socios y diseñamos juntos. La primera fase de cada proyecto es la más importante porque supone el desarrollo de las ideas centrales. Y, a continuación, el proceso sigue cuando invitamos a otros colaboradores a trabajar con nosotros, así que terminamos pasando más tiempo hablando con la gente que sentados frente al ordenador. Siempre colaboramos con profesionales de otras disciplinas y nos sentimos muy cómodos haciéndolo. Desde el primer momento nuestra arquitectura se transforma y adapta en función del equipo.

Q ¿Cuál es vuestra filosofía como estudio?

Lo más importante es que nos enfrentamos a cada proyecto de la misma manera. Puede tratarse de un artículo, de un pequeño proyecto efímero, del diseño de una exposición o de un edificio; pero la forma en que abordamos la

propuesta es siempre muy similar. Trabajamos en distintas escalas; pero lo más importante es que aplicamos la misma metodología en todos los proyectos.

Pusimos la oficina en marcha hace cinco años; pero antes de tomar esa decisión ya llevábamos cinco años más trabajando juntos. Sentíamos que era algo que podría funcionar. Además de trabajar en el estudio, todos enseñamos, escribimos y hacemos otras cosas; por eso nuestros trabajos son tan conceptuales. Nos gusta la teoría y la aplicación de posiciones teóricas en la propia arquitectura.

Q ¿Cómo describiríais vuestra actividad desde Barcelona? ¿A partir de la enseñanza y el trabajo editorial?

Nuestro estudio nació en medio de la gran crisis económica española, lo que nos llevó a intentar definir nuevas formas de producir arquitectura. No sabemos si acertamos o nos equivocamos, pero hemos prestado mucha atención a nuestro trabajo en sí mismo, a los errores, sobre todo para procurar no repetirlos. Creemos que las cosas nunca son sencillas, por eso hemos intentado mantener la complejidad en nuestra actividad, enseñando y escribiendo. El día a día exige que seamos flexibles, por eso hemos creado en nuestra oficina sistemas y estructuras que facilitan esa flexibilidad; podemos convertirnos en un gran equipo cuando lo necesitamos, pero también podemos limitarnos a nosotros cuatro.

Además, es muy importante mantenerse siempre alerta y evitar la división entre la teoría y la práctica; porque hay muchos estudios de arquitectura que solo valoran la práctica, pero no la teoría, o a la inversa. Considerar las dos cuestiones al mismo tiempo nos permite seguir atentos y críticos con respecto a todo lo que está sucediendo.

ENTREVISTA CON LIEVORE ALTHERR



Los diseñadores Alberto Lievore y Jeannette Altherr forman el Estudio Lievore Altherr con sede en Barcelona. Es sus últimas dos décadas de colaboración con Arper, han creado algunos de los muebles más icónicos del catálogo de la compañía, como las colecciones Leaf, Catifa y Parentesis, además de muchos de los stands y showrooms de la compañía. A continuación, Jeannette y Alberto comparten con nosotros su idea del concepto "Juntos".

Q ¿Podéis explicarnos cómo los productos y la colecciones de Arper trabajan juntos?

La mayoría de las empresas tratan de colaborar con un gran número de autores distintos para ofrecer una amplia gama de productos. Por el contrario, Arper definió un ADN general y a continuación invitó a

diferentes diseñadores para que expresaran ese ADN desde su propia perspectiva. Se trataba de plasmar la misma sensibilidad a través de diferentes lenguajes.

Q ¿De qué modo trabajan juntos los colores, las líneas las superficies y las formas?

La selección es algo que está a nuestro alrededor. Todo el mundo actúa como un curador. En Instagram, Pinterest y Facebook todo el mundo emplea imágenes y se convierte en comisario de su propia realidad. Reflexionas sobre lo que compartes con el resto del mundo; pero también te enfrentas a un desafío. Podemos percibir una tendencia similar en el diseño de interiores –selección y mezcla–; pero resulta difícil controlar el resultado final por adelantado. Así que pensamos en esto y en cómo contribuir a que los proyectos se desarollaran con éxito.

Para muchos diseñadores industriales de hoy en día, la relación entre el color, el material y la forma sigue subestimándose: creen que el color llega al final, que es una elección aleatoria o quizás comercial y que realmente no forma parte de la pieza en sí. Arper mantiene una aproximación diferente. Una de las expresiones más claras de esta cuestión fue la gama de colores que elegimos el año pasado para la nueva edición de Catifa 46, cuidadosamente seleccionada para complementar la forma de la pieza.

Dentro de una familia, los colores de las colecciones de Arper están diseñados para coincidir entre sí, de tal modo que cada combinación resulta exitosa e interesante. La forma de mezclar estos colores decide el resultado, define el carácter que se desea aportar a cada pieza. Está claro que, en una habitación, una silla de un solo color expresa una sola cosa; pero una mezcla de colores propone algo muy diferente.

Q ¿De qué modo funcionan juntos el diseño y el contexto?

Es una relación muy compleja. No solo se trata de diseñar un mueble, o de especificar qué tapicería o qué tela elegir, también es clave preguntarse cómo se relacionará ese mueble con otras piezas en un espacio, en un contexto o en una determinada cultura. Como todo esto resulta impredecible, hemos empezado a pensar que la idea de un diseño fijo resulta anticuada. En un mundo globalizado necesitamos sistemas de diseño, y no piezas únicas o una sola fórmula.

Cada cultura, cada ambiente específico, demanda una expresión propia. Es necesario tener la conciencia, incluso la modestia, de saber que nada funciona en todas partes, que todo forma parte de un contexto. Para lograr la adaptabilidad necesaria, no se trata solo de proporcionar más opciones de un diseño concreto; la adaptabilidad tiene que formar parte esencial del diseño de mobiliario.

Q ¿Habéis observado cambios en las formas de colaboración?

La tecnología digital ha cambiado definitivamente los modos de colaboración. Para empezar, ahora trabajamos con personas que están muy lejos y eso amplifica el espectro de posibles resultados de un modo impensable hace diez o quince años. Pero no solo se trata de tener

la posibilidad de trabajar con otros profesionales. Gracias a internet y a las redes sociales, la disponibilidad de imágenes es tan inmensa que te sitúa en un intercambio constante de ideas. Es algo muy inspirador, pero al mismo tiempo también supone un desafío, porque si se acelera el ritmo de aparición de nuevas ideas, también aumenta la presión para ser original o distinto. Y no solo se trata de lo que haces; tienes que convencer a los demás para que presten atención a tu trabajo, para que abran esa ventana de atención. Bajo presión, difícilmente puedes permitirte la duda. Todo esto nos concierne.

Q ¿Cómo creéis que la relación con el espacio afecta a nuestro estado de ánimo y a la manera en que nos conectamos unos con otros?

Hay una cita de Winston Churchill que define esto muy bien: "Damos forma a los edificios y luego ellos nos conforman". El espacio debe reflejar qué queremos ser o cómo queremos ser.

Si aceptamos que el espacio tiene este potencial, entonces tenemos que pensar: ¿qué queremos expresar con el entorno que tenemos?

Un buen espacio es aquel que sugiere que podemos evolucionar, experimentar, pensar y explorar en libertad, sin un plan preconcebido.

Un buen espacio te permite sentir todo esto mientras hace que te sientas a gusto. Pero no todo el mundo siente las cosas de la misma manera, lo que es bueno para uno no lo es necesariamente para otra persona. Así que es necesaria una solución específica para cada proyecto.

Los arquitectos, por supuesto, están convencidos de que la arquitectura es la que construye el espacio, pero, en realidad, el mobiliario tiene el mismo si no un mayor nivel de impacto. Un espacio, sin muebles, podría ser cualquier cosa, no estaría definido.

Después de todo, al menos necesitas una silla, un lugar donde sentarte.

TRES GENERACIONES



"Ante todo, siempre nos hemos considerado como una familia que se enfrenta a los desafíos, juntos", declara Claudio Feltrin. En abril de 2016, Claudio asumió el cargo de presidente y consejero delegado de Arper, sucediendo a su padre, Luigi Feltrin, que fundó la compañía en 1989.

El hijo de Claudio, Giulio, es actualmente el Global Showroom Manager de Arper. En esta conversación las tres generaciones reflexionan sobre el negocio familiar.

Q ¿Qué significa le daris a la palabra "juntos"?

Luigi Feltrin: Creo que ejercemos un impacto crítico en los espacios en lo que vivimos. Creamos esos espacios para que nos representen,

y a menudo sus cambios reflejan nuestros cambios. Con el tiempo, nuevos objetos entran en nuestras vidas y nos señalan quiénes somos. De este modo, el espacio está interrelacionado con el tiempo, y el tiempo provoca cambios en nosotros y en nuestro espacio. Esto es exactamente lo que sucede con las familias: se suman nuevos elementos que expanden nuestra historia. Los objetos que soportan la prueba del tiempo acaban convirtiéndose en parte de nosotros, como las personas con las que colaboramos.

Claudio Feltrin: Creo que "Juntos" es la síntesis de una forma de pensar y de cómo la gente interacciona con su entorno a través de las formas y los colores. De este modo se crean los lugares donde vivimos y nos relacionamos. Cuanto más positiva sea la relación con nuestro entorno, mejor será nuestra calidad de vida.

Arper aspira a crear objetos atemporales, al margen de las modas, capaces de compartir la vida con aquellos que los crean.

Giulio Feltrin: Las personas asignan significado a un espacio y los objetos lo definen. Y un espacio no sería nada si no existieran las interacciones entre las personas.

Q ¿Qué significa le dais a la palabra "juntos"? Para vosotros ¿qué significa trabajar juntos como familia?

LF: Significa creer en los mismos valores y compartir el mismo propósito. Pero el diálogo y el debate siempre han sido muy importantes para nosotros.

El hecho de que yo fundara Arper junto con mis hijos significó que tratamos y superamos juntos las dificultades iniciales, y de ese modo se fortaleció nuestra relación.

De hecho, decidí producir Catifa 46 a causa de una observación de mi hijo Mauro, que se encargaba de los aspectos comerciales de la empresa y nos señaló que Catifa 53, aunque bien recibida, se consideraba demasiado grande.

CF: Trabajar juntos siempre ha sido una fuente de orgullo para nuestra familia, y es que Arper es el ámbito perfecto para aplicar todos los valores que aprendimos de nuestros padres. Compartimos los problemas y las alegrías, y destacamos qué la cooperación entre las personas es la mejor receta para llevar adelante cualquier iniciativa. En Arper, el término "familia" no solo se refiere a los Feltrin, sino también a todas las personas que participan en la vida de la empresa.

GF: Trabajar en familia significa crear, participando y contribuyendo conjuntamente en la visión social del negocio. Podemos compartir con todos nuestra visión de una sociedad mejor: donde las personas son el centro y contribuyen al bien común.

Q Según vuestra opinión, ¿qué identifica y diferencia a Arper de otras empresas familiares?

LF: Creo que la unidad constituye nuestra fuerza. Siempre hemos querido estar en el día a día de la empresa e invertir en ella, incluso cuando hubiera sido más fácil tomar otro camino. Quería crear algo importante para mis hijos, y creo que les he transmitido este

sentimiento a ellos.

Siempre hemos tratado de situar a las personas en el centro de nuestros proyectos. Nuestra consideración por los que trabajan con nosotros genera un compromiso recíproco, dedicación y, a menudo, afecto.

CF: Al principio, dos generaciones contribuyeron simultáneamente a la fundación de Arper: Mi padre, Luigi, mi hermano Mauro y yo. Ahora, mi hijo Giulio representa a la tercera generación. Tres generaciones coexisten en Arper perfectamente integradas.

GF: Visión, honestidad intelectual, curiosidad y sentido de participación colectiva. Un cierto humanismo sin las reglas impuestas por el consumismo. Un enfoque que se basa más en los sentimientos que en el estatus

POSTDATA: LINA BO BARDI



La arquitecto italobrasileña Lina Bo Bardi (1912-1992) es "excepcional" –escribió el curador Roger Buergel– en su comprensión de esa entidad compleja y misteriosa que conocemos como sociedad".¹

A lo largo de su vida, Lina Bo Bardi desarrolló su trabajo a partir de un profundo amor por la gente. Este es el argumento humanista que reúne una obra amplia y poco reconocida, que abarca arquitectura, escenografía, comisariado de exposiciones, edición, enseñanza, ilustración, mobiliario y diseño de moda. Como reconocimiento a un ethos compartido, y desde la admiración por su vida y trabajo, Arper se unió a la comisaria Noemí Blager y al Instituto Lina Bo e P.M. Bardi en el apoyo a la exposición Lina Bo Bardi: Together.

La muestra narró la historia de Bo Bardi a través de una serie de nuevas obras de la artista Madelon Vriesendorp, del cineasta Tapio Snellman y la fotógrafo Ioana Marinescu.

Después de su debut en el British Council de Londres en 2012, Together realizó una gira internacional de cuatro años y visitó Viena, Basilea, París, Estocolmo, Amsterdam, Berlín, Mllán, Treviso, Chicago y Miami. En Octubre de 2016 la exposición concluyó su gira en São Paulo, en el Bo Bardi SESC Pompéia, con un debate en su antigua casa y obra maestra de la arquitectura moderna, la Casa de Vidro.

Coincidendo con la exposición, Arper produjo una edición limitada y numerada de 500 piezas de un clásico de Lina Bo Bardi, la Bowl Chair de 1951.

Para lograrlo Arper solo contaba con los bocetos del proceso y con un prototipo original hecho a mano; sin embargo, a partir de una estrecha colaboración con la fundación, Arper fue capaz de producir un modelo que incorporaba

modernas técnicas de producción sin traicionar el espíritu y el carácter original de la pieza.

Además de patrocinar la gira mundial de la exposición, la comercialización de la Bowl Chair ha contribuido al apoyo financiero del Instituto Lina Bo e P.M. Bardi.

"La arquitectura se crea, se 'reinventa' –escribe Bo Bardi– por todo aquél que lo intente, que vague por el espacio, que suba una escalera, descansen sobre un balaustrada, levante la cabeza para mirar alrededor, que abra o cierre una puerta... por cualquiera que se siente o se levante." Para ella, el buen diseño, tenía que acoger a las personas.

Arper se enorgullece de apoyar estas ideas en el siglo XXI. Tal como hizo Bo Bardi, nuestro trabajo consiste en reunir a las personas en torno a la creatividad o a ideas e influencias.

Trabajar con el Instituto Lina Bo e P.M. Bardi nos ha ayudado a profundizar en esta manera de ver las cosas y, al mismo tiempo, no ha dado la oportunidad de dar a conocer, honrar y compartir el legado de uno de los arquitectos más dinámicos de la era moderna.

- 1 Roger M. Buergel, "This Exhibition Is an Accusation": The Grammar of Display According to Lina Bo Bardi", Afterall 26 (Primavera 2011)

ENTRE BASTIDORES



"En el set de Amsterdam en el estudio en casa de los fotógrafos Scheltens & Abbenes, con los estilistas de Studio Bakker, reunidos en torno a la dirección creativa de 2 x 4: todos ellos son colaboradores de Arper desde hace mucho tiempo."

"EVENTUALLY EVERYTHING
CONNECTS—
PEOPLE, IDEAS, OBJECTS...
THE QUALITY OF
THE CONNECTIONS
IS THE KEY TO QUALITY"

—CHARLES EAMES

"IN FIN DEI CONTI
TUTTO È INTERCONNESSO—
LE PERSONE, LE IDEE,
GLI OGGETTI... LA QUALITÀ
DELLE CONNESSIONI
È LA CHIAVE
DELLA QUALITÀ STESSA"

—CHARLES EAMES

TOGETHER

Credits

Concept and design
2x4

Photography
Scheltens & Abbenes

Styling
Studio Bakker

Film stills
Jeannette Altherr
Salva Lopez
Claudia Mauriño
Fran Rios
Alex Rios

Creative Consultant
Jeannette Altherr

In Brief image credits
Andrea Avezzù
Matilde Cassani with Matteo Schiavone and Bianca Fabbri
Nacasa & Partners
MAIO
José Hevia
Yosigo, courtesy Noorth
Giovanni Gastel
Instituto Lina Bo e P.M. Bardi
Ruy Teixeira
Camila Picolo
Scheltens & Abbenes

Translations
Albert Mauri
Anne-Sophie Milard
Claudia Ovan
Achim Wurm

Printed by
Grafiche Tintoretto srl

Arper SPA
Via Lombardia 16
31050 Monastier di Treviso
(TV) Italia
T +39 0422 7918
F +39 0422 791800
info@arper.com
www.arper.com

Showrooms

London—UK
11 Clerkenwell Road
London EC1M 5PA
T +44 (0) 20 7253 0009
london@arper.com

Milan—Italy
Via Pantano 30
20122 Milan
T +39 02 89093865
milano@arper.com

Stockholm—Sweden
Banérgatan 10
Stockholm
sweden@arper.com

Oslo—Norway
Drammensveien 130
0277 Oslo
T +47 930 59 226
cj@nextlevel-design.com

Cologne—Germany
Design Post Köln
Deutz-Mülheimer-Str. 22a
50679 Cologne
T +49 221 690 650
info@designpost.de

Amsterdam—The Netherlands
Design Post
Cruquiusweg 111-P
1019 AG Amsterdam
T +31 (0)20 705 1555
showroom@beltane.nl

New York—USA
476 Broadway, Suite 2F
PO Box 1683
NY 10013 New York
T +1 (212) 647 8900
infousa@arper.com

Chicago—USA
The Merchandise Mart
Space#339–3rd Floor
Chicago, USA
T +1 (212) 647 8900 x1
infousa@arper.com

Tokyo—Japan
HT Jingu Gaien Building, 8th F
2-7-22 Kita Aoyama
Minato-Ku
Tokyo 107-0061
Japan

Dubai—UAE
U-Bora Towers—Unit 1901
Business Bay
Dubai
T +971 509144800
infome@arper.com

C000185



Brief N°6

THE OTHER

TOGETHER



arper